

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°, N° 112.

ROMA, 22 Febbraio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.



## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
 ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

LA SITUAZIONE FINANZIARIA 1881-1884.....	Pag. 137
LA CIRCOLARE DEL MINISTRO GUARDASIGILLI E I GUAI DELLA MAGISTRATURA.....	138
CORRISPONDENZA DA BERLINO..... 140	
UNA NUOVA TRADUZIONE DI OVIDIO. I Fasti ( <i>μικρός</i> ).....	142
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI (A. C.).....	145
L'ORGANISMO VIVENTE E LA LEGGE DI EQUIVALENZA TERMODINAMICA (A. Herzen).....	147
L'EPISODIO DEL FORESR IN DANTR. Al Direttore (C. Bertacchi).....	150
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura.	
Morandi Luigi, Le correzioni ai <i>Promessi Sposi</i> e l'unità della lingua; Gelmetti Luigi, Manzoni e Stecchetti, analogia tra i due verismi, ossia ultime conseguenze pratiche delle teoriche manzoniane sulla questione della lingua.....	ivi
Scienze Giuridiche.	
Paquale del Giudice, Enciclopedia Giuridica ad uso delle scuole.....	151
M. T. Ferrand, Les institutions administratives en France et à l'étranger.....	ivi
Filosofia.	
Mastriani Giuseppe, L'uomo nelle Corti d'assise. Saggio.....	152
NOTIZIE.....	ivi
LA SETTIMANA.	
RIVISTE TEDESCHE.	
NOTIZIE VARIE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

## LA SETTIMANA.

20 febbraio.

Il Re ha aperto (17) la terza sessione della 13<sup>a</sup> legislatura con un discorso, abbastanza lungo, in cui ha principalmente affermato che la riforma del sistema tributario e l'allargamento del diritto elettorale sono un sacro debito verso la memoria di Vittorio Emanuele, e verso la giusta aspettazione del popolo. Perciò il governo presenterà i due disegni per la soppressione graduale dell'imposta sul macinato, e per la riforma elettorale; la quale riforma, disse il Re, è da lui desiderata perchè la rappresentanza nazionale tragga nuova forza da maggiore concorso di volontà e di interessi, fondandosi sulla istruzione più diffusa che dà le necessarie guarentigie della capacità legalmente accertata. Poi accennò alle riforme (ormai sempre accennate e mai concluse) della legge comunale e provinciale, degli ordinamenti amministrativi e giudiziari, alle costruzioni ferroviarie, alle spese indispensabili per la salubrità e il decoro di Roma, e finalmente al completo ordinamento dell'esercito e dell'armata. Della politica estera poche e vaghe, molto vaghe, parole.

In conclusione il discorso della Corona, che fu accolto assai freddamente, riprende impegno non solo per l'abolizione del macinato, il che era giusto e necessario, ma anche per la nuova legge elettorale, nonostante che, correndo già il quarto anno di questa legislatura e la maggioranza non essendo nè solida nè omogenea, si possa dubitare che una tal legge rischi di non esser votata.

Al Senato, che si è aumentato di ventisei nuovi senatori, è stato ricostituito con decreto reale del 15 corrente l'ufficio di presidenza, nominando l'onor. Tecchio presidente, e vice-presidenti gli onor. Conforti, Borgatti, Alfieri di Sostegno e Caccia. Quest'ultimo prende il posto dell'onor. Saracco, che non è stato dal ministro rinominato a quell'ufficio per aver fatto da oltre un anno una troppa abile e vigorosa opposizione al Gabinetto. Questo aveva rinunziato al disegno dell'*informata* dei senatori, contentandosi di nominarne qualcheduno più dei posti rimasti vacanti, ma si è preso una piccola rivincita, in forma di dispetto. Ciò non ci sembra degno di un overno serio e forte, tanto più che degli uffici di Presidenza non si faceva questione politica in nessuno dei due rami del Parlamento.

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

Alla Camera infatti non vi è stata lotta. I componenti l'ufficio di presidenza della Sessione precedente furono tutti rieletti. Per due soli segretari vi fu ballottaggio, dopo il quale riuscirono gli onor. Carpegna e Guiccioli. Cominciati i lavori parlamentari (19), il Presidente confermò per la Giunta delle elezioni gli stessi membri che ne facevano parte nella passata sessione. Poi si propose dall'on. La Cava di confermare la Commissione del bilancio per tutta la presente sessione, e la Camera approvò nonostante che la Destra e una gran parte del Centro votassero contro, intendendo di lasciare impregiudicata la deliberazione della Camera per ciò che avrebbe attenuto ai bilanci definitivi. Allora il Ministro delle finanze presentò i bilanci pel 1880, e altre leggi finanziarie, fra le quali quelle dell'abolizione del macinato, della tassa sugli spiriti, delle concessioni governative, dell'ordinamento del lotto, del gratuito patrocinio. Quindi lo stesso Ministro chiese di mandare tutte queste leggi alla Commissione del bilancio, senza farle passare per gli Uffici. L'on. Sella a Destra, e l'on. Minervini a Sinistra combatterono la proposta come quella che voleva impedire una larga discussione finanziaria. Ma la Camera dette ragione al Ministro. Poi (20) si ripresero i bilanci rimasti in sospeso nelle ultime sedute dell'altra sessione. E si dichiarò la sospensiva sulla elezione dell'on. Mantellini, per discutere la sua eleggibilità quale Procuratore Generale Erariale.

— Non cessano gli effetti della cattiva invernata e della miseria. Il giorno 13 del corr., 400 operai circa, provenienti dalle ville vicine, si presentarono, armati di vanghe, alle porte di Ravenna coll'intenzione di chiedere aumento di mercede.

— A Roncade, Cornuda, Montebelluna (Veneto) e in altri luoghi i contadini spesso si attruppano, e vanno qua e là in cerca di lavoro. — Sono incominciati i lavori di arginatura sulla riva destra dell'Adige, ma è da lamentarsi che quei poveri braccianti siano male retribuiti; pare che il loro guadagno sia di soli *settantacinque* centesimi al giorno.

— Il Papa ha fatto stampare una enciclica, che porta la data del 10 febbraio. Essa ha per soggetto il matrimonio, di cui sostiene la origine divina, tirando ancora una volta a palle infuocate contro i « così detti matrimoni civili. » I quali sono nati, secondo il Papa, per questo, perchè « gli animi di molti sono imbevuti delle opinioni di una falsa filosofia e di prave abitudini » e quindi « niente soffrono più a malincuore che l'obbedire. » Per conseguenza non « possono in niuna guisa comportare che il matrimonio sia sottoposto alla Chiesa; anzi si studiano di spogliarlo di ogni santità. » Ma il peggio per il Papa sta in ciò, che: « I legislatori poi dei tempi nostri, professandosi fedeli ed ardenti seguaci degli stessi principii di diritto (i diritti dello Stato), non possono schermirsi, quand'anche il volessero, dalla potenza degli uomini, che abbiamo detto; quindi è forza cedere ai tempi, ed accordare la facoltà dei divorzi. » E qui comincia la seconda parte dell'enciclica a combattere il divorzio volendo dimostrare ch'esso è il massimo dei mali, dacchè essendo effetto e cagione della corruzione dei costumi, questa a sua volta distrugge le famiglie e abbatte la potenza dei regni. Conclude porgendo « con paterna benevolenza » la destra ai Principi per allontanare i danni che si veggono sovrastare non solo alla Chiesa ma alle medesime società civili.

Questa Enciclica, scritta assai bene per la forma, adopera contro il matrimonio civile e contro il divorzio i soliti argomenti, e, come tutte le Encicliche scritte e quelle che si scriveranno in proposito, pecca nelle premesse, che sono il concetto della supremazia della Chiesa sullo Stato, e quello del matrimonio come sacramento.

— In Inghilterra, a Southwark i liberali hanno avuto un'altra sconfitta sebbene meno importante di quella di Liverpool. Il candidato conservatore Clarke fu eletto con 7683 voti contro 6830 dati a Dun, liberale.

Dall'Afghanistan hanno gl'Inglesi la nuova che Mahomed Jan, il quale sarà ben presto raggiunto da Yacub Kan già partito dall'Herat, va continuamente eccitando i Mangali e gli Jaghis a prendere le armi contro gli Inglesi, ed a tal fine li avrebbe convocati pel 27 del corrente mese.

Per la questione delle frontiere greco-turche, riuscite insufficienti le troppo larghe proposte del Waddington, che sono state abbandonate, si tratta ora invece di agire per parte delle potenze in modo più diretto tanto sulla Turchia quanto sulla Grecia; vale a dire che le potenze o i loro rappresentanti in una apposita Commissione (la quale prenderebbe le decisioni a maggioranza di voti, avendo ogni potenza un voto uguale) dovrebbero esercitare un'azione che rivestisse il carattere obbligatorio per le due parti contendenti. E così si spera, specialmente in Inghilterra, di giungere a una soluzione, la cui aspettativa troppo prolungata nuoce agli interessi della pace generale. Pare che il governo francese abbia invitato il Gabinetto inglese a prendere l'iniziativa di questa nuova azione diplomatica.

— A Vienna, dopo una modificazione parziale del Gabinetto, in cui entrarono il barone d'Eybesfeld a ministro dell'istruzione e Kriegsau a ministro delle finanze, il Presidente del Consiglio, rispondendo ad un'interpellanza, disse che il *memorandum* dei vescovi della Boemia circa le leggi sulle scuole è una ripetizione delle dichiarazioni già conosciute. Il governo austriaco, soggiunse il Conte Taaffe, avendo raccolte certe prove relative all'esecuzione di alcune disposizioni di quelle leggi, ritiene di doversi introdurre qualche modificazione o in via amministrativa o in via legislativa; ma in ogni modo e in ogni caso il governo farà rispettare le leggi esistenti. Nonostante questa ultima dichiarazione, deve ritenersi il governo disposto a cedere in parte ai vescovi ed ai clericali.

Si è sparsa ultimamente la voce che il governo austriaco accrescesse di molto le sue forze militari al sud del Tirolo, e si è commentato questo fatto come una dimostrazione contro l'Italia, e specialmente contro l'agitazione per l'Italia irredenta. A Vienna non si nega il fatto di un certo aumento di forze, ma affermano che dipende da ciò, che nel 1878 la mobilitazione dell'esercito e poi l'occupazione della Bosnia avevano alterato la normale distribuzione delle truppe austriache; delle quali una parte era stata rimossa dal Tirolo, dove ora la si fa ritornare in conformità delle disposizioni che fino dal 1870 erano state prese sul modo e sulla quantità con cui si distribuiscono le truppe alle frontiere della monarchia austro-ungarica. Quantunque questa spiegazione abbia un fondamento di verità, non è meno vero che sulla frontiera del Tirolo meridionale i posti militari austriaci sono ben più muniti di quel che non lo fossero prima del 1878.

— A Pietroburgo si è attentato (17) nuovamente alla vita dello Czar. L'attentato è avvenuto in modo straordinario e tale da far supporre nei congiurati molte aderenze e molti mezzi di esecuzione. Difatti essi avevano collocato una mina sotto il corpo di guardia del palazzo imperiale d'inverno; il corpo di guardia è situato sotto la sala da pranzo dell'Imperatore. Quando la mina scoppiò ed aprì anche un largo foro in cotesta sala, la famiglia imperiale doveva già essere a tavola, ma accidentalmente non vi si trovò, sicchè furono vittime dell'esplosione soltanto 53 soldati del reggimento di Finlandia che erano nel corpo di guardia. Otto furono uccisi e 45 feriti.

### LA SITUAZIONE FINANZIARIA 1881-1884.

Avendo dato ai nostri lettori un ragguaglio esatto quanto ci fu possibile della situazione finanziaria degli ultimi passati anni, e delle più probabili induzioni per l'anno corrente, ci repugnava di andare più oltre. Assai volte, e in modo che parve a taluno soverchiamente reciso, abbiamo espresso il nostro convincimento che le previsioni finanziarie intorno ad anni avvenire non possono farsi con discrezione di giudizio per la mutabilità dei tanti elementi che alla finanza mettono capo, e ove pur si facciano, non è lecito su di esse fondarsi con sicurezza; ma d'altra banda avendo già noi cercato\* di esporre genuinamente le discussioni del Senato, dove fu ampiamente discusso anche delle previsioni per 1881-1884, tacere di questa parte pareva come lasciarle in tronco; laonde ci siamo determinati a farlo, però con le predette riserve che a parer nostro rendono in tutto congetturale questa materia.

Dicemmo in un precedente articolo\*\* che, secondo il bilancio presentato dal ministro Magliani per 1880 e secondo gli altri calcoli suoi, posto che il Parlamento voti l'abolizione di un quarto del dazio sul macinato per il secondo semestre 1880, e insieme voti tutte le nuove tasse indicate e queste a lor volta rendano effettivamente quanto se ne aspetta, si avrebbe alla fine dell'anno un avanzo di tre milioni. Ma per lo contrario, secondo i suoi oppositori e specialmente secondo il Saracco che con abilissima analisi penetrò nelle più intime ripiegature del bilancio, non un avanzo comechè piccolo, ma un disavanzo e assai notevole ci sta dinanzi per l'anno 1880.

Questo punto di partenza diverso esercita naturalmente un grande influsso su tutti i pronostici degli anni avvenire. Noi ne mettiamo il lettore in guardia, e con questa avvertenza cominciamo dalle previsioni del ministro.

Dato che nessun elemento mutasse, e che il bilancio del 1881 rimanesse negli stessi termini nei quali è il presente, il ministro riconosce che l'abolizione del quarto sul macinato, estendendosi a tutto intero l'anno invece che ad un solo semestre, introduce una ulteriore diminuzione di entrate di otto milioni. Però hanno luogo altre modificazioni tanto nelle spese che nelle entrate, delle quali egli dà specificata contezza, e conclude colle seguenti parole: « Sicchè in definitiva se noi calcolassimo che nel 1881 non ci sarà nessun aumento notevole d'imposte, cioè se nel 1881 non si avesse nel prodotto delle imposte una somma maggiore di quella che prevediamo avere nel 1880, il 1881 si chiuderebbe con un disavanzo di lire 11 milioni. Dall'altra parte, l'incremento notevole delle imposte (dedotte le spese che nei servizi pubblici e nelle riscossioni necessariamente seco adduce) sarebbe calcolato nella modestissima cifra di 8 milioni. Siccome questa cifra è troppo bassa, io non credo possibile di prevedere un disavanzo nel 1881, ma ritengo sia ragionevole di contare sopra un qualche avanzo che andrà a beneficio della situazione generale del Tesoro. »

In questo ragionare del ministro c'è qualche cosa di confuso, di stentato e d'incerto; nè il pregio della logica rigorosa può essergli attribuito quando si riguardi ad un altro pe-

riodo poco prima da lui pronunziato, e che ne formava, per così dire, la premessa. Egli disse così:

« Vi fu chi calcolava l'incremento del prodotto delle imposte nella cifra media di 30 milioni all'anno (Seismit Doda), però riconosco che fu un'illusione: l'on. Minghetti più giustamente lo prevedeva nella somma di 11 milioni, l'on. Sella in 10 milioni. Io feci degli studi per accertare le cifre risultanti dal conto d'ogni imposta, feci un'analisi accurata dei relativi elementi di potenza ed elasticità, e confortai quest'analisi colla prova dei fatti sperimentali per potere con certezza inappuntabile e con severità di criterio calcolare la portata di questo incremento naturale medio del prodotto delle imposte... E credo che non si possa calcolare in una somma inferiore a 12 milioni... D'altra parte bisogna calcolare l'aumento delle spese per i servizi pubblici e per la riscossione. La media dell'aumento annuale dei primi può calcolarsi di 3 milioni, per la seconda di mezzo milione all'anno. Ebbene! arriviamo ad una previsione complessiva annua di maggiore spesa di tre milioni e mezzo o quattro milioni... Ma se pur togliamo questi quattro milioni all'anno di progressivo aumento naturale delle spese dal maggiore incremento del prodotto, avremo sempre un avanzo di 8 milioni all'anno che serviranno a colmare il deficit eventuale. »

Mettendo a confronto la premessa colla conclusione, questa non istà a martello; e mal si comprende come senz'altro sia concesso affermare che la cifra risultante da tanti studi e meditazioni è troppo bassa, e sarà maggiore.

Ma volgiamoci alla parte opposta: che ne dice l'on. Saracco? Egli che aveva già demolito gran parte delle previsioni per 1880, porta ancor più spietati colpi sul 1881. Si è supposto che le spese dipendenti da leggi speciali rimangano nel 1881 quali sono indicate per 1880. Ma la cosa non è così, imperocchè dalle tabelle degli anni futuri comunicate al Senato apparisce che saranno maggiori. Una somma di quattro milioni è già impegnata al di sopra degli stanziamenti che dovranno figurare sul bilancio di quest'anno. Nè ciò è tutto, perchè non è valutata la spesa per le bonifiche che deriverà da un altro progetto in quella tabella non espresso, ma presentato già dal ministro dei lavori pubblici al Parlamento; la quale spesa, poniamo si tenga nelle più modeste proporzioni, costerà un milione e mezzo all'anno.

Non si è tenuto conto di un milione di più in relazione alla rendita pubblica creata nel 1880, la quale colpisce il bilancio presente per un solo semestre, nè della rendita che dovrà emettersi per trovare i 60 milioni deliberati colla legge della costruzione delle ferrovie, poniamo tre milioni e mezzo circa: non di un altro milione per garanzie ferroviarie dovute per la rete Sarda e per la linea di Palermo-Trapani. Ecco già undici milioni dei quali il calcolo difetta. Ma qui non finisce la enumerazione degli impegni che domandano di esser presi in considerazione; di taluni facemmo menzione quando si discorreva del 1880, altri sono proprii dell'anno venturo. Pel riscatto delle ferrovie romane vuolsi valutare un milione di perdita sulla circolazione e negoziazione dei titoli: sono da iscriversi i tre milioni e mezzo di concorso al Gottardo il cui rimborso dalle provincie e dai comuni non è sicuro; altri tre milioni e mezzo occorrono per la esecuzione di opere stradali in corso,

\* V. *Rassegna*, vol. V, pag. 101, *La situazione finanziaria fino al 1880*, e pag. 121, *La situazione finanziaria nel 1880*.

\*\* Ibid.

come quelle di Sardegna, di Sicilia, e di Bobbio. Sono altri 8 milioni che andranno a crescere la somma degli impegni maggiori che il nuovo esercizio dovrà inevitabilmente sopportare.

Poi vengono taluni lavori dei quali è indeterminata la spesa ma certa la esecuzione, o almeno non si potranno a lungo sospendere: quelli per gli argini del Po, per la sistemazione del Tevere, per il bonificamento dell'agro romano. Poi l'aumento di dotazione del materiale mobile delle ferrovie che, come si è detto e come ognuno sa, è in condizioni deplorabili: non è facile tradurre in numeri le conseguenze di questi impegni, ma se nel bilancio di previsione dell'on. Magliani non è calcolato neppure un picciolo per tante necessità, gli uomini savi debbono ritenere per certo che un aggravio, e non lieve, ne verrà alle nostre finanze nel 1881 e negli anni susseguenti.

Vi ha un'altra serie d'impegni che potrebbero essere alquanto più esattamente valutati. In seguito a un ordine del giorno votato dalla Camera, il ministro promise di presentare un progetto di legge per la riforma postale in relazione alla convenzione conclusa il 1 giugno 1878 a Parigi. Fu annunciato anzi una volta che il progetto era in pronto e sarebbe presentato in settimana. Passò la settimana senza effetto, ma la promessa dovrà pure attenersi. E ne sarà conseguenza per più anni una diminuzione di entrate, come ne dimostra l'esperienza di Inghilterra, di Francia e di tutti i paesi che hanno ribassato la tassa delle lettere. Ivi è occorso un otto o dieci anni prima di ripigliare, o sorpassare il primo provento. Intanto il ministro, invece di tener conto di questa perdita, iscrive L. 1,200,000 di aumento, maggiore di quello che mai nel passato si vedesse.

Il capitolo *Concorso per le strade obbligatorie*, che di consueto saliva a cinque milioni, fu quest'anno ridotto a tre, attesi gli altri lavori straordinari; ma è manifesto che bisognerà riportarlo al saggio precedente, poichè la legge accorda un determinato sussidio ai Comuni; essi furono dal Governo stesso costretti a intraprendere la costruzione delle loro strade, e taluni già a quest'ora si vedono frustrati nelle loro legittime speranze.

Se per un anno i carboni della marina possono esser forniti dai magazzini nostri stessi, non deve questo durare stabilmente, e il deposito vuol essere reintegrato: l'annuo stanziamento normale costa circa un milione e mezzo più del presente. E converrà aggiungere due milioni al capitolo: *Mantenimento del naviglio*, se pur è vero ciò che dice il ministro nella prefazione al suo bilancio, che la flotta che bisogna mantenere rappresenterà nel 1881 il valore di 138 milioni, e la quota di manutenzione su di essa computata è del 6 per cento, dunque L. 8,280,000 invece di L. 6,207,000 che sono per quest'anno previsti. Poi la cassa militare dovrà ricevere una dotazione di ben sei milioni nell'anno venturo, senza tener conto della legge promessa per il miglioramento delle condizioni degli ufficiali.

Questa gragnuola di nuovi pesi, che saranno sovrapposti al bilancio 1881, colpì sì fattamente l'animo del ministro, che nella sua risposta non ebbe, può dirsi, parola per rispondere sulla maggior parte dei punti. La sola parte che vi contrappose fu la cessazione col 1881 di taluni obblighi per l'ammontare di quasi otto milioni, e un provento per utili dalle miniere dell'Elba che non spiegò, ma che dovrebbe ammontare a quattro milioni, e finalmente i soliti otto milioni di maggior prodotto delle imposte, dedottane la maggiore spesa che seco traggono. In complesso consentì egli pure che l'anno 1881 sarebbe l'anno peggiore del quadriennio.

L'onorevole Magliani si sentiva trasportato in più spirabile aere per il 1882 e 1883, sì per l'accumulazione degli otto milioni annui di che abbiám testè detto, sì perchè in quei

due anni diminuiscono gli ammortamenti dei debiti; il che, a vero dire, non è miglioramento nè di bilancio di competenza, nè di patrimonio. E d'altra parte sostenevasi colla scorta di documenti ufficiali che gli impegni presi per quei due anni superavano sensibilmente quelli del 1881. Ma l'anno veramente arduo sarà quello del 1884, nel quale cessando interamente la tassa della macinazione, lo Stato perderà oltre 40 milioni di entrata. Però quanto più ci allontaniamo, tanto più la distanza e la nebbia ci tolgono di vedere il chiaro contorno delle cose. Basti il riassumere i due concetti così: Il ministro crede che, nonostante la intera abolizione del macinato, si potrà ancora avere, nel 1884, due milioni di avanzo; l'ufficio centrale del Senato stima che non solo bisognerà provvedere per intero ai 40 milioni che si abbandoneranno, ma fors'anche a qualche altro bisogno. E pur troppo, fra i due termini ci par che la bilancia inclini fortemente dal lato dell'ufficio centrale del Senato. Ma supposto ancora che si avveri tutto quel che il Magliani spera, supposto che nessuna difficoltà venga ad intralciare il corso della nostra politica, supposto che gli impegni possano differirsi o temperarsi, supposto che le entrate diano proventi sempre maggiori, dato e non concesso, insomma, che tutto vada a seconda, il prospetto che ci presenta il ministro al quinto anno è un avanzo di due milioni sopra un bilancio di mille e quattrocento milioni, un avanzo di 1/700 dell'entrata!

In verità questo si chiama avventurarsi in una navigazione ben audace e con assai poca provvigione di biscotto, per toccare la riva di una spiaggia deserta. È possibile in tali condizioni la pretesa che lo Stato nostro divenga una potenza di prim'ordine, svalga le sue produzioni interne, accresca i suoi commerci, migliori i suoi servizi pubblici? Si potrà disputare sulle maggiori o minori cifre degli impegni futuri, che l'ufficio centrale del Senato indica, e che noi ricordammo di sopra; ma non si può negare che quegli impegni sussistono.

Il discorso della Corona ha di nuovo ripetuto e più risolutamente il concetto della abolizione del macinato. Questa tassa deve abolirsi, lo abbiamo sempre sostenuto, ma bisogna prepararsi a tale evento. Ciò che noi domandiamo al Ministero, alla Sinistra e alla Destra è di non cullarsi in illusioni, di non ingannare il paese: ma di apprestare virilmente gli equivalenti, e di trovare provvedimenti veri ed efficaci, affinchè l'Italia non isdruciolì per la china del disavanzo; il che segnerebbe la rovina del suo credito, e toglierebbe alla nostra generazione una base necessaria ad ogni serio progresso.

#### LA CIRCOLARE DEL MINISTRO GUARDASIGILLI E I GUAI DELLA MAGISTRATURA.

La circolare indirizzata dal ministro Guardasigilli ai capi di collegio e del pubblico Ministero per riparare ad alcuni disordini verificatisi nella magistratura ha destato le ire di una parte della stampa. Non si impugna il male, ma si pretende che non bisogna discuterlo in pubblico per non diminuire agli occhi della nazione il prestigio della sua magistratura. Noi non abbiamo bisogno di dichiarare che siamo di un'opinione affatto opposta a quella di questi giornali, perchè è nostra convinzione profonda, che nessun disordine sociale può essere guarito se la pubblica opinione non lo conosca e non faccia pressione perchè sieno presi i provvedimenti atti a guarirlo.

L'on. Villa nella sua circolare comincia dall'osservare che « il lavoro di talune delle nostre Corti e dei nostri Tribunali procede assai scarso e non corrisponde sempre alle giuste aspettative del paese »; crede che ciò non avverrebbe se i giudici « fossero compresi della importanza del loro ufficio e tutti sentissero ugualmente il dovere di compierne con retta coscienza il carico »; trova la ragione

di questo disordine nel fatto che « parecchi dei nostri magistrati inamovibili stanchi ora per la tarda età ed affranti da incomodi di salute lasciano per la maggior parte dell'anno deserti i loro stalli » e che i capi dei collegi invece di fare noti questi inconvenienti all'autorità superiore si lasciano vincere da « un generoso sentimento di riverenza a danno dell'ordine e della disciplina, di cui invece secondo la legge essi devono essere i fedeli custodi ». E aggiunge poco dopo che « un'altra causa ben più grave e dannosa consiste nei vuoti che si lasciano nelle file della magistratura, frequenti, numerosi, ripetuti, per le assenze abusive, per i congedi ingiustificati, per le licenze, le proroghe che ogni giorno si consentono con sovrachia larghezza. Vi sono infatti di tali, prosegue il Ministro, che, con poco sentimento della loro dignità e del loro dovere, non dubitano di assediare i loro capi colle più insistenti sollecitazioni, che vanno cercando futili pretesti e qualche volta ricorrono a mendaci dichiarazioni per giustificare le loro assenze. »

Le parole dell'on. Villa, unite alle altre più esplicite pronunziate l'anno scorso in Parlamento dall'on. Taiani, fanno indovinare il male profondo che affligge la magistratura italiana. Più di una volta noi abbiamo tenuto discorso di quest'argomento, \* e, convinti come siamo che in politica più che altrove valga la virtù della perseveranza, torniamo volentieri a farne oggetto delle nostre osservazioni. I guai della nostra magistratura sono molteplici; di alcuni è facile dare la prova e la misura; di altri è pressochè impossibile, sebbene non sieno per ciò meno esistenti.

Un guaio sul quale tutti si troveranno facilmente d'accordo è la progressiva diminuzione di cultura tanto generale che speciale. E la prova è insieme la misura di questo guaio noi la riscontriamo anzitutto nelle statistiche ufficiali che mostrano quanto sia grande il numero delle sentenze riparate e cassate, la riscontriamo nella lungaggine delle cause che passano da un anno all'altro per atti interlocutori senza mai trovare il modo di definirle, la riscontriamo nelle attuali raccolte di giurisprudenza che riescono in generale di un merito così inferiore a quelle antiche, la riscontriamo finalmente in tutte quelle sentenze che « fanno ridere quando non fanno piangere », delle quali parlava l'anno scorso in Parlamento l'on. Taiani.

Un altro guaio della nostra magistratura è l'infingardaggine nel disimpegno del proprio ufficio. E anche di questo male abbiamo la prova e la misura nelle statistiche ufficiali, che danno un arretrato sempre crescente nella trattativa delle cause non solo civili ma anche penali; ne troviamo la conferma nella circolare dell'on. Villa.

Ma il male più grave della magistratura italiana è l'affievolirsi di quell'insieme di sentimenti che costituiscono il carattere morale del magistrato. Di questo guaio è impossibile dare la misura in cifre, difficilissimo mettere insieme la prova documentata. Ma gli indizi non mancano e sono tali da tener luogo di storia vera e propria. Ed invero, a chi abbia consuetudine col Foro delle nostre principali città non è difficile di citare il nome di qualche avvocato che i clienti ricercano, poichè è notoriamente in buoni rapporti con la magistratura del luogo, e che ha il modo di fare conoscere al giudice, anche privatamente, le ragioni che militano in favore della causa. E a chi abbia conoscenza dei nostri tribunali di provincia facilmente si presenta alla mente il nome di qualche giudice che vive in intimità di rapporti con le principali famiglie del circondario, e ne riceve doni e favori, o dimostrazioni di amicizia. E l'affollarsi di clienti negli studi degli avvocati che sono anche

deputati influenti, non è forse una prova della convinzione del pubblico che nella coscienza del giudice possono farsi strada anche ragioni che non hanno nulla che fare col merito della controversia? Si aggiunga a tutto ciò la testimonianza del ministro Taiani circa i magistrati che « si recano alla sede del governo per deporre sulle sue ginocchia le sentenze future »; si tenga presente alla memoria che molti magistrati, al dire del ministro Villa, appoggiano le loro domande a « mendaci dichiarazioni »; non si dimentichi la rimostranza dell'avv. Canetto contro la magistratura sarda; si mettano assieme, si considerino tutti questi fatti, eppoi si impugni, se è possibile, la conclusione che la magistratura italiana va decadendo anche riguardo al suo carattere morale.

Le ragioni di tanto disordine sono diverse; ne rammenteremo qui due sole, perchè hanno più stretto rapporto coi rimedi che bisogna applicare.

La prima ragione consiste nel modo con cui si è formato e si forma tuttavia il corpo dei magistrati. Per le vicende del nostro risorgimento sono entrate nella magistratura persone che davvero non si sa per qual titolo abbiano potuto esservi ammesse. Sono questi gli « imbrancati » dei quali parlò il ministro Taiani. Per le condizioni fatte dalle nostre leggi ai magistrati, specialmente in rapporto allo stipendio e alla difficoltà di fare carriera, nessun giovane che senta in sé la forza di potersi fare una posizione nella carriera professionale, entra in quella giudiziaria; onde dei giovani che ogni anno escono dalle nostre Università, vestono la toga del magistrato quelli che sono più tardi di ingegno e meno nutriti di studi. Si aggiunga poi che entrano nella magistratura molti avvocati che per la esperienza fatta hanno dovuto rinunciare alla speranza di formarsi una clientela. Per cui è evidente che la magistratura italiana si va mettendo insieme fra le persone che meno promettono per ingegno e per studi.

L'altra ragione poi consiste nel falso e perniciosissimo indirizzo dato al nostro sistema rappresentativo, il quale ha fatto sì che i deputati hanno acquistato una indebita ingerenza nei provvedimenti amministrativi del governo, e specialmente nei tramutamenti di residenza, nelle promozioni e nelle punizioni degli impiegati di qualunque ordine sieno, ma specialmente dell'ordine giudiziario. Naturalmente questa indebita ingerenza, anzichè da ragioni attinenti al pubblico bene, è mossa da interessi di consorterie locali o di persone influenti del collegio elettorale o di fazioni politiche. Laonde avviene che molti magistrati vengano ad essere posti sotto la influenza di interessi personali o di classe che hanno a loro difesa qualche deputato influente. Un magistrato che senta altamente di sé resisterà alle seduzioni e alle minacce dell'ambiente per non dare ascolto che alla voce della coscienza; ma quanti altri mai, poveri, mal pagati, carichi di famiglia, senza speranza di fare carriera, si sentiranno mancare la forza di resistere al timore di qualche cambiamento di residenza e preferiranno trovare un *modus vivendi* per conciliare i loro interessi di famiglia con i doveri dell'ufficio? È questo un quesito che s'impone alla mente ogniquale volta si pensi alle tristi condizioni economiche e morali in cui dalla legge sono posti i pretori e gli altri funzionari inferiori dell'ordine giudiziario e alle minacce e alle seduzioni onde essi sono circondati per dato e fatto dal falso indirizzo preso dal sistema rappresentativo! Chi in quelle condizioni e in quell'ambiente faccia il suo dovere è un eroe; ma lo Stato, che atti di eroismo non può pretendere tutti i giorni dai suoi impiegati e che d'altronde ha il dovere di assicurare ai cittadini una giustizia pronta e vigilante, pensi a non mettere giornalmente i magistrati nell'occasione di peccare.

\* V. *Rassegna*, più specialmente vol. I, pag. 187 e vol. V, pag. 87.

La natura e la ragione dei guai della nostra magistratura ci hanno più di una volta servito di guida nel determinare i rimedi che giova applicare. Non sarà inutile di riassumerli in brevi parole.

Il sistema da seguire è uno solo: prima di tutto bisogna estirpare il male che esiste; quindi bisogna provvedere che non si rinnovi!

Per raggiungere il primo effetto non c'è che un modo, ed è quello applicato alcuni anni or sono al corpo degli ufficiali dell'esercito con buonissimo risultato, cioè la epurazione del personale. Abbiamo perciò sempre propugnato una legge che dia provvisoriamente al ministero di grazia e giustizia la facoltà di mettere in riposo tutti quei magistrati che, per difetto di cultura o di moralità, non possono bene disimpegnare il loro ufficio. Naturalmente vorremmo che tale facoltà fosse ristretta dentro i limiti di tempo strettamente necessari, onde la posizione di tanta gente non rimanesse troppo lungamente incerta; vorremmo infine che qualche misura speciale, in rapporto alla pensione, fosse presa per quelli colpiti dal provvedimento; ma certo vorremmo che questa facoltà da darsi al ministro fosse larghissima affinché l'opera conseguisse il suo pieno effetto.

Estirpare il male, bisogna pensare ad impedire che si rinnovi! E a raggiungere questo effetto è necessario che i provvedimenti sieno diretti: 1° a migliorare la posizione del magistrato per modo che possa apparire desiderabile anche a coloro che adesso preferiscono la carriera professionale; 2° a sottrarre la magistratura a qualsiasi influenza del potere esecutivo.

Ad effettuare il primo intento è necessario che i magistrati godano più larghi stipendi e che abbiano modo di percorrere con più facilità la loro carriera. Ciò potrebbe ottenersi senza troppo aggravio dell'erario, abolendo quei tribunali la cui esistenza non è giustificata dal lavoro che fanno; circa la quale abolizione è da osservare che sarebbe opportuno provvedere con tante leggi, quanti sono i tribunali da abolirsi, poichè dopo la fatta esperienza è impossibile sperare che il Parlamento si decida a ridurre il numero dei tribunali con una legge generale.

A raggiungere poi il secondo intento, bisogna che venga dichiarata, ripetiamo qui cose già dette, la inamovibilità del magistrato non solo dal grado e dallo stipendio, ma anche dal luogo, salvo naturalmente il caso di promozione; bisogna che le nomine e le promozioni anzichè dal ministero sieno deliberate da una Giunta che sia completamente indipendente dal potere esecutivo; bisognerebbe finalmente che fosse inibito di conferire ai magistrati decorazioni ed ogni altra onorificenza.

Questa serie di provvedimenti condurrà al desiderato effetto di rialzare il carattere della magistratura italiana e successivamente di garantirla contro qualsiasi pericolo di decadenza. Ma ogni provvedimento meno radicale di questo non avrà altro effetto che quello di perpetuare il male. Il ministro Taiani prima, il ministro Villa poi, hanno successivamente fatto intendere di conoscere i guai della magistratura; ma nessuno dei due ha mostrato di sapere proporre i rimedi al male, quantunque il primo mostrasse più risolutezza e maggior vigore del secondo. Siamo dunque sempre nello stadio di fare voti, perchè presto sorga un Guardasigilli che all'attitudine di conoscere i mali che affliggono la magistratura italiana unisca la volontà e la forza di prendere i provvedimenti atti ad estirparli e senza la paura di cadere sotto un voto della Camera, anche all'indomani del giorno in cui avesse presentato le sue proposte.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

15 febbraio.

In questa corrispondenza si torna così spesso sulla incertezza dell'attuale situazione dei partiti in Germania, e sulle molteplici congetture circa alla costituzione di essi, che io temo non debba riuscire ai lettori troppo monotono l'udire sempre discorrere di questo tema; ma col miglior volere del mondo non può tralasciarsi da un corrispondente che voglia parlare di quelle cose che occupano più vivamente le sfere politiche in Germania. Infatti da due anni il distintivo della nostra situazione politica sta in ciò, che da quando fallirono i negoziati per l'entrata del Bismarck nel Ministero e dai primi segni di un mutato contegno del centro, si cercò continuamente di surrogare quella costellazione dei partiti che durò dal 1867 al 1878; quella maggioranza parlamentare, che, durante quel periodo, era composta essenzialmente di liberali, ai quali si era riunito un certo numero di conservatori per appoggiare la politica del Bismarck; mentre dall'altro lato tutti i partiti avversi alla unità germanica si aggrupparono intorno al Centro. Da quando si manifestò il raffreddamento fra il Cancelliere ed i nazionali-liberali, e dall'altra parte la propensione dei clericali a concludere una pace politico-ecclesiastica, al che si aggiunse l'accrescersi del partito conservatore in seguito delle ultime elezioni, e rispettivamente del malcontento per molti difetti reali o supposti della legislazione liberale, la situazione dei nostri partiti va continuamente fluttuando. Quanto più questo stato increscioso dura, tanto meno sembra possibile finora formarsi in un momento qualunque un concetto determinato sull'ulteriore svolgimento delle cose. Si vede una lotta incessante di elementi impotenti nell'isolamento, ma incapaci di un accordo definitivo verso qualsivoglia direzione; un continuo avvicinarsi e fuggirsi delle parti costitutive di un futuro partito governativo e di una futura opposizione. Questa descrizione non si riferisce soltanto alle frazioni parlamentari; la stessa incertezza che prevale in quelle si mostra pure nelle opinioni politiche della popolazione, le quali per ogni verso, tanto per la Destra quanto per la Sinistra, mancano di quell'energica direzione cui può dare soltanto la fiducia nella bandiera che viene spiegata. Gli osservatori a cui sta a cuore l'uno o l'altro sviluppo di queste cose, cadono costantemente nell'errore di prendere i singoli fenomeni a loro favorevoli per indizi della piega definitiva da loro desiderata. Così accadde alla parte governativa dei nazionali-liberali, quando nella prima metà della sessione del Landtag prussiano che ora volge al suo termine, il governo, negandogli il Centro il suo appoggio, ebbe bisogno di quello dei nazionali-liberali per far deliberare l'acquisto di un gran numero delle ferrovie private; così pure durante le noiose discussioni sul bilancio del Ministero del Culto, nelle quali anche il Ministro von Puttkamer, sebbene di sentimenti reazionari e clericali, fu costretto di mantenere in massima il diritto legislativo dello Stato di fronte alla Chiesa. Dall'altro lato la coalizione conservativa clericale credette di avere definitivamente vinto il giuoco quando si trovò d'accordo col governo durante le agitate discussioni sul conflitto scolastico di Elbing, e più tardi in alcuni incidenti simili. Ma anche l'osservatore obiettivo, che non partecipa alle illusioni dei politici di chiesa, troverà difficilissimo di formarsi un criterio determinato sulla costituzione dei nostri partiti in un prossimo avvenire, e quindi sull'andamento della nostra politica interna; quella estera da noi è del tutto indipendente dalle maggioranze e minoranze parlamentari.

Come è stato già accennato, la frazione del partito nazionale liberale, favorevole al governo e sempre ottimista, era piena di rosee speranze durante le discussioni sul bilancio del culto a causa del contegno assunto dal ministro

Puttkamer di fronte alle esigenze del Centro, contegno che, nella questione di massima, era loro sfavorevole. Da queste speranze nacque, all'aprirsi del Reichstag, l'illusione che fosse possibile, coll'elezione del presidente, di imprimere alle presenti discussioni del parlamento tedesco il carattere di un nuovo procedere concorde dei nazionali-liberali col governo; ma è presto succeduto il disinganno. Non il Bennigsen, che i nazionali-liberali aveano proposto per loro candidato, fu eletto presidente, ma il conservatore conte Arnim-Boytzenburg, il quale raccolse, oltre i suffragi dei conservatori e dei clericali, anche quelli dei liberi conservatori. Per questi ultimi l'essere stata trasferita la presidenza nel conte Arnim-Boytzenburg, che fa parte della frazione dei liberi-conservatori, era una forte tentazione a rinunziare all'alleanza coi nazionali-liberali, mantenuta in vita volta per volta; ma a determinarli valse, più di queste esterne considerazioni, l'aver i liberi-conservatori fatto divorzio coll'era della legislazione liberale, specialmente nel Reichstag, dove questo partito è alquanto diversamente composto che nella Camera dei deputati prussiana. Nel Reichstag prevalgono in detto partito i protezionisti ed un certo numero di particolaristi dei piccoli stati, i quali, dappoichè il particolarismo si è chiarito una sterile dottrina politica, in mancanza di un miglior rifugio, si sono accostati ai liberi-conservatori. Chi non era sedotto dalle illusioni delle quali si pasce la fiduciosa maggioranza dei nazionali-liberali, poteva anticipatamente riconoscere che i conservatori ed i clericali avrebbero mantenuto in vita quanto più era possibile l'alleanza stretta un anno fa, anche quando il discorso del Puttkamer ebbe mostrato realmente la sterilità delle trattative colla Curia Romana, e ciò per conseguire almeno nel campo della legislazione interna il maggior numero possibile di provvedimenti reazionari. Ma le manifestazioni del ministro dei culti sono probabilmente molto esagerate da quegli ottimisti. Il Puttkamer certamente, come era suo stretto dovere di ministro, ha preso la difesa di disposizioni esistenti per legge nello Stato, contro gli assalti dei clericali, ed ha dichiarato che l'eventuale riconciliazione fra lo Stato e la gerarchia romana non può succedere se non *sulla base della legislazione del paese*. Ma per quale ragione si dia tanto peso a queste ultime espressioni, è proprio incomprensibile; poichè le misure del ministro Falk avendo avuto forma di legge, è ben naturale che non possano essere modificate se non dai legislatori del paese. Ma dicendo che ciò non può avvenire se non per quella via, non si è detto assolutamente nulla sulla portata di questo accordo politico-ecclesiastico che deve forse influire su di essa.

Certi fatti avvenuti nelle ultime settimane nel Granducato di Baden, sui quali si è molto vivamente discusso, provano appunto che la più importante condizione di un accordo fra il governo prussiano e la gerarchia della Chiesa cattolica di Prussia, cioè la reale sottomissione di questa alle leggi dello Stato, non è punto inverosimile, come i fogli ultramontani più estremi vorrebbero far credere, e come gli ottimisti fra i liberali ripetono prontamente. Nel Baden a lotta politico-ecclesiastica esisteva già molto prima che in Prussia; in conseguenza di essa l'unico vescovato del piccolo Stato, quello di Friburgo, vaca da oltre dieci anni. Come in Prussia, il punto principale della contesa è la pretesa dello Stato di esercitare un sindacato sulla istruzione dei futuri preti. Poco fa il governo badese, per quanto dicesi, ad istigazione particolare del granduca, che è genero dell'imperatore Guglielmo, aveva presentato alle Camere una proposta, per la quale la cosiddetta *legge degli esami* doveva essere modificata secondo i desideri del clero cattolico. La maggioranza nazionale della seconda camera badese rifiutò

ogni adesione finchè dal lato del clero cattolico del paese non fosse ritirata la primitiva opposizione di massima contro il diritto dello Stato a legiferare in materia di politica ecclesiastica. Per una settimana sembrò che in seguito di questo dovesse succedere una crisi politica nel piccolo Stato, e una scissura fra la maggioranza liberale della Camera ed il governo parimente liberale, a causa delle concessioni che dovevano farsi a chi fino allora era stato l'avversario comune. Ma questi timori sono stati dissipati da un passo inaspettato del Vicario generale della diocesi di Friburgo. Egli ha fatto in realtà la sottomissione al potere legislativo dello Stato, richiesta dalla maggioranza liberale della Camera, poichè ha revocato con tutte le forme un editto mantenuto per molti anni, col quale veniva proibito ai candidati ad uffici ecclesiastici di chiedere al governo la dispensa dall'esame che lo Stato esige dai preti. Se ciò potè accadere a Baden perchè non lo potrebbe in Prussia? Che ciò possa avvenire ben presto anche qui lo dà a credere la circostanza che già una volta fummo vicinissimi ad una siffatta soluzione delle difficoltà. Quando il principe di Bismark, nell'estate del 1878, negoziava a Kissingen col Nunzio apostolico Meglia, il Cancelliere aveva avanzata precisamente la stessa richiesta, che ora faceva la maggioranza liberale della seconda Camera badese: che dovesse, cioè, mediante un atto non equivoco effettuarsi la sottomissione al potere legislativo dello Stato per parte del clero fino allora renitente; e ciò, più specialmente, notificando agli ufficiali dello Stato, come prescrivono le leggi di maggio, la nomina alle parrocchie vacanti. Il Nunzio era pronto a questa concessione, ma essa non avvenne, perchè in Vaticano non furono del suo parere, massime dopo la morte del Segretario di Stato del Papa, cardinal Franchi. Tuttavia in presenza del passo inopinato dell'amministratore della diocesi di Friburgo, che, secondo notizie non contraddette, ha operato d'accordo col Papa direttamente, possiamo ogni giorno attenderci qualche cosa di simile in Prussia; per lo meno è nell'interesse della coalizione conservativo-clericale di tenere aperta a ciò la via, mentre i due partiti, malgrado di molte difficoltà, mantengono in vigore la loro alleanza quanto più possono.

Non si vede neppure perchè il principe Bismarck dovrebbe avere tutta quella premura, che gli attribuisce la schiera dei governativi fra i nazionali liberali, di sciogliere quell'alleanza. Finchè nella frazione nazionale liberale eserciteranno influenza gli elementi indipendenti, il principe Bismarck, che ha tanto a noia il Forckenbeck, il Lasker ec., non preferirà l'appoggio dei nazionali-liberali a quello dei conservatori e dei clericali. In tutti due i sensi deve fare concessioni se vuol contare sopra un appoggio sicuro. Ma è molto probabile che le sue attuali tendenze politiche gli renderanno più accette e gli faranno apparire molto più facili le concessioni in senso reazionario che quelle d'indole liberale. Quindi nel fatto la scelta di un presidente conservatore e di un vice-presidente clericale del Reichstag risponde interamente alla situazione parlamentare.

I liberali ottimisti ripongono le loro speranze, non solo nei discorsi del Puttkamer, ma anche in questo: che il Centro, come ritengono fermamente, non possa votare nè la nuova legge militare, nè la proposta del governo di prolungare per cinque anni la durata della legge contro la democrazia sociale. Ma non mi pare che la cosa possa considerarsi tanto sicura. È vero che i clericali si sono sempre scagliati contro l'onere militare ed hanno promesso ai loro elettori di conseguire un alleviamento di esso, ed in niun caso di consentirne l'accrescimento. Ma in tutte le questioni nelle quali si tratta della sicurezza della Germania, e quindi anche di fronte all'aumento chiesto dal governo, delle forze

dell'esercito sul piede di pace, il voto della grande maggioranza della nazione è talmente favorevole a ciò che domandano il principe Bismarck ed il conte Moltke, che i clericali in realtà rischierebbero pochissimo di fronte ai loro elettori se per ragioni di tattica sorprendessero tutti gli altri partiti accordandosi a votare la legge militare, specialmente, se, quale compenso per i nuovi carichi che ne deriverebbero, si ottenesse una moderata diminuzione della ferma in tempo di pace. E per ciò che concerne l'approvazione di una proroga della legge sui socialisti, i signori Windthorst e Compagni hanno già dato della loro dialettica ben altre prove di quella che sarebbe necessaria per motivare un tal voto all'onta dell'opposizione fatta precedentemente dai clericali a quella legge. Ci sembra quindi che l'opposizione del Centro contro quei due importantissimi progetti dell'attuale sessione del Reichstag, non sia per niun modo assolutamente dimostrata. Ma quando pure, il che è certamente verosimile, il Centro lasciasse ai conservatori ed ai nazionali-liberali l'approvare quelle due leggi, si risolverebbe poco. In queste due questioni i nazionali-liberali coi conservatori formerebbero la maggioranza; ma in un'altra questione importantissima per il Cancelliere, nella deliberazione cioè sulla sua proposta di fissare a due anni invece di uno il periodo del bilancio, i clericali probabilmente formeranno la maggioranza governativa coi conservatori, mentre all'opposto i liberali allora si troveranno nell'opposizione. Quindi per il Cancelliere dell'impero i nazionali-liberali ed i clericali possono avere presso a poco la stessa importanza. All'ala destra dei primi piace di affermare che, una volta tolte di mezzo alcune questioni speciali, che sono la pietra dello scandalo, i nazionali-liberali ed il Cancelliere potrebbero camminare concordi per la stessa via. Chi sa se la faccenda non sta precisamente al contrario; se per il principe Bismarck non si tratti soltanto di far passare coll'aiuto dei nazionali-liberali ancora alcuni disegni di legge, ch'egli non può in altra guisa fare approvare, per esempio, la legge militare e la proroga della legge sui socialisti, per poi entrare pienamente nella via di una politica conservativa-clericale. Si domanda appunto quale in questo argomento sia per lui la regola e quale l'eccezione. Tutto ciò che si è udito da due anni sui nuovi concetti fondamentali politici del principe Bismarck, e ciò che è improntato nei suoi più recenti provvedimenti, induce a credere che la politica reazionaria sia divenuta la regola.

## UNA NUOVA TRADUZIONE DI OVIDIO. \*

### I FASTI.

A chi verrebbe oggi in mente di scrivere un poema sul *Calendario*? E bisogna anche dire che tra gli antichi non ci ha pensato se non uno solo, quantunque di tentazioni ad una simile impresa, un calendario antico ne offrì assai più che non uno moderno. Poiché per restringerci al Romano — che Romano è il poeta a cui si deve un siffatto poema, — vi era descritta tutta la vita civile e religiosa del popolo, come appunto non è nel nostro; oltrechè questa vita civile e religiosa era assai più varia e vivace e colorita che la nostra non sia. Chè v'erano indicati, *notati*, i giorni (*fasti, profesti*), ne quali era lecito piatire davanti al pretore (F) soltanto o tenere adunanze popolari (C); e quegli nei quali nè l'una cosa nè l'altra si poteva (*nefasti*), ed o si faceva feria e si celebravano solennità in onor degli Dii (N'; *festi feriati*), o, per essere di cattivo augurio, poichè una grande sventura pubblica v'era

succeduta, non si faceva nè si principiava addirittura nulla (N; *religiosi, vitiosi, atri*). E ve n'avea di quelli nè tutti a un modo nè tutti a un altro (EN: *intercisi*); nei quali a mattina e a sera era lecito al pretore il pronunciare giudizio, ma non nell'intervallo tra l'uccisione della vittima e l'offerta dei visceri. Due, il 24 marzo e il 24 maggio, avevano una propria nota (Q. R. C. F.\*); poichè vi diventava permesso l'adunare il popolo o lo stare in giudizio, soltanto dopo che il *Re sacrificulus*, — quel povero Re, eletto tuttora, dopo la cacciata dei Re, a compiere solo le funzioni religiose di questi — avea compiuto nel Foro i sacrificii prescritti. Ed uno era segnato in modo diverso da ogni altro (Q. S. T. D. F.\*\*); poichè non era giorno di affari, se non dopo finito di spazzare il tempio di Vesta.

Ma non era qui tutta la spinta che il calendario dava alla fantasia. Vi si leggeva altresì, di quale Dea o Dio si celebrasse la festa, e di quale avvenimento lieto o luttuoso occorresse la ricordanza; o in quale costellazione entrasse il sole. Mettiamo, al 3 giugno v'era la nota: BELLOX. IN OIA. FLAM.: al 19 quest'altra: SOL. IN CANORO. Al 2 sett.: FER. EX S. C., QUOD EO DIE IMP. CAES(ar) DIVI F. AUGUSTUS APUD ACTIUM VICIT SE ET TITIO COS, cioè, *Feriato per Senato consulto*, poichè in quel giorno Augusto imperatore, figliuolo del divo Cesare vinse presso Azio, lui e Tizio consoli.

E che Dii, che cielo, che fatti? Erano, a lor posta, falsi e bugiardi i primi; ma umani in ogni lor parte, e tali che l'uomo se li trovava riflessi in ogni suo atto, o buono o vizioso che fosse. Il cielo era tutto sparso di leggende nate nella immaginativa libera dei poeti primitivi; e non avea nome, che non ne ricordasse o non ne originasse una. E i fatti, i fatti di Roma, erano i più gaudenti, che la storia avesse registrato mai; ed a ragione, come empievano di meraviglia e sgomento quelli, che ne avevano subito il danno, così colmavano di gioia e d'alterigia quegli i cui padri ne erano stati gli autori.

Oggi, non v'ha storia viva, che sollevi l'animo, quanto la romana, al popolo che l'ha creata. La scienza, se non dispoglia di sua sublimità il cielo, lo fa capace di svegliare un sentimento solo, quello d'una infinità che spaura ed agghiaccia. E i santi, che popolano il calendario in luogo degli Dii, sono di certo ideali morali più elevati di questi; ma hanno tra di loro molto maggiore rassomiglianza; e la comune natura umana, non che correr loro incontro colle braccia aperte, li respingerebbe, se non fosse ammonita di doverli adorare. Le feste religiose cristiane, passato l'ardore de' primi contrasti, e lungo i secoli di mezzo, s'erano andate appropriando quanto negli usi e nei desiderii delle plebi rimaneva tuttora delle feste religiose pagane, o avevano di per loro, con libertà talora licenziosa, inventato cerimonie bizzarre e nuove, tratte del pari dagli infiniti accidenti od aspetti degli eventi della natura intrecciati colle idee o coi sentimenti umani. Ma via via lo spegnersi o l'affievolirsi della coscienza religiosa, il rigore crescente della casuistica morale, il gelido sovrappiù dell'autorità ecclesiastica, il prevalere della critica nella storia e nella pratica, il soverchiare degli interessi materiali, hanno spogliato santi e feste d'ogni lor poesia di vita o bizzarria di consuetudine; ed i nomi de' santi son muti e le feste sono deserte, dappertutto dove, non ostante lo scandalo dei savi, non le ravvivano usanze inveterate, che nessuna guerra siuora o censura riesce a svellere. Che poesia, dunque, resta al Calendario, e che meraviglia se il pensiero di verseggiarlo dovrebbe parere oggi assai più strano che non fosse, mille ottocento settantannove anni fa? Giacchè si può credere, che ne siano corsi appunto tanti,

\* Opere di P. Ovidio Nasone tradotte per LEOPOLDO DORRUCCI, sulmonese. Volume primo. — I Fasti — Le Eroidi — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1879.

\* Cioè: Quando rex conciliavit, fas.

\*\* Cioè: Quando stercus delatum fas.

dacchè Ovidio venne nel concetto di scrivere i *Fasti*, un poema, che avrebbe dovuto avere, e forse ebbe, dodicicanti quanti sono i mesi, ma del quale non ce ne restano che sei, da gennaio a giugno, ciascun mese un canto. Non si deve credere che Ovidio ci si mettesse alla leggiera. Nel suo poema egli avrebbe avuto occasione di lodare più volte, anzi piaggiare Augusto cui intendeva dedicarlo, e, anche, di andargli a genio, cooperando, col rinfrescare le memorie e gli usi delle cerimonie sacre, a quella restaurazione religiosa, alla quale l'imperatore lavorava coi decreti e colla riedificazione dei templi. Certo, per quanto l'attrattiva del Calendario romano fosse maggiore di quella del nostro alla fantasia del poeta, il soggetto avrebbe mancato necessariamente di ogni unità, nè si sarebbe potuto raccogliere sotto un unico concetto qual sia. Si sarebbe disciolto in episodii; o per meglio dire, sarebbe stato tutta una serie di episodii, non collegati insieme, e in cui diventava necessario più volte usare i medesimi mezzi di trapassare dall'uno all'altro. Ma appunto siffatta natura di soggetto era adatta alla mente di Ovidio. Questi, in effetti, non ha mai inteso nè l'epigramma, nè l'ode, nè il poema. Il suo spirito poetico non s'appunta in un concetto semplice, nè s'allarga in uno vario, complesso, ricco, ma pur tutto raccolto in sè stesso. Egli ama narrazioni brevi, che adorna di tutti i vivi, mutabili, improvvisi colori, onde la immaginativa glieli dipinge, e trasfonde in esse tutta la vena d'un animo proclive a sentimenti non profondi, ma delicati, teneri, molli, e spoglio d'ogni antica rozzezza. Ora, di tali narrazioni ogni nota del calendario gli avrebbe dato motivo. Una leggenda, o sentita da lui o inventata forse talora, \*1 gli avrebbe spiegato il perchè della nota. Un *Delfino* era in cielo, perchè un delfino aveva salvato. Orione gittatosi a mare a fine di scampare alle vendette dei marinari, nella cui nave viaggiava; \*2 la festa di Fauno il 13 febbraio gli ricorda, che in quello stesso giorno morirono i 300 Fabii alla Cremera, e gli dà occasione di rammentarne la storia; \*3 il 15 febbraio ricorrono i Lupericali, e n'ha a dire le origini e gli usi; \*4 il 17 è la *feria degli stolti* o almeno può cadere, poichè è festa mobile, e vi si celebra la dea Fornace; è necessario dirne la cagione, piccola ma acconcia, *parva sed apta*; \*5 e così via via, perchè sarebbe lungo l'andare dietro Ovidio rilevando giorno per giorno le note del Calendario, e specificare i racconti onde gli danno il pretesto. Ora, se Ovidio non era stato preceduto da altri in costeta verseggiatura del Calendario, non era egli il primo a narrare in versi le cause delle cerimonie e degli usi. Un poeta greco, della decadenza per vero dire, ma di grandissima autorità tra i suoi contemporanei ed i posteri, Callimaco, vissuto un due secoli innanzi, aveva per il primo composto un poema di simil genere, e datogli per l'appunto il titolo: *Cause (Aetia)*. In questo, aveva tenuto, per essere messo a giorno di tali cause, il modo a cui per lo più \*6 Ovidio s'appiglia; chiamare una musa o una dea a dirgliela. Forse Ovidio ha potuto attingere da Callimaco qualcuna delle cause, che espone; ma certo la più parte da Varrone, il dottissimo dei Romani. Questi, in effetti, assumendo il titolo stesso del poema greco, ma scrivendo in prosa, aveva ricercato e narrato le cagioni e le origini del maggior numero, che potesse, di consuetudini romane, così come gli era riuscito di sentirle o di congetturarle.

\*1 III, 791-808.

\*2 II, 79-118.

\*3 II, 195-242.

\*4 II, 267-450.

\*5 II, 518-532.

\*6 IV, 685, seg. Si fa raccontare da un suo ospite la ragione dell'ultimo giorno dei ludi cerziali, in cui si facevan correre nel circo volpi con fiaccole ardenti legate sul dorso.

Ma ciò ch'è proprio, ad ogni modo, d'Ovidio, è la leggiadria, ond'egli colorisce ed adorna ciascuna delle sue cause; è la qualità di sentimento, ond'è mosso nel narrarle; è la ricchezza facile e copiosa, inesauribile di espressione, che vi dimostra. Bisognerebbe, per chiarir ciò, molto più lungo discorso, che non m'è lecito qui; dove, per meglio dire, lo spazio mi manca per citarne un esempio solo; e bisogna che io mi contenti di rinviare il lettore al libro stesso. Vi guardi, nelle celebrazioni del Regifugio il 24 febbraio, la scena p'è descritta Lucrezia, che fila e parla alle serve del marito lontano (II, 743-756: 823-830); e la festa di Anna Perenna, e le parole di lei nel dipartirsi dalle ceneri della sorella (III, 525-695: 541 seg.); e nella descrizione dei Ludi Cereali, dove è narrato di Proserpina, come mentre attende a raccogliere fiori per i campi colle sue compagne, è rapita, o del dolore di Cerere, che la va ricercando e della sua sosta alla casa di Celeo, dove si commuove a sentire le figliuole di lui, che han perso la madre, chiamare madre lei che ha perso la figliuola (IV, 425-442; 509-12: 513; 519 s.); e infine, per non essere troppo lungo perfino nell'accennare, in più d'un tratto, il racconto di Flora, del quale pure non ve n'ha altro più pieno di grazia (V, 175-376).

S' intendo, dove consista la difficoltà maggiore della traduzione d'un poema siffatto. I racconti, belli e graziosi, ond'esso è tessuto, s'intrecciano con tanta mitologia non solo latina, ma greca, che al lettore italiano occorrono, per non ristuccarsi di passare dall'uno all'altro e gittar via il libro nell'intervallo, più schiarimenti ed appunti che non abbisognavano al lettore romano, quantunque questi non ne poteva fare neanche egli del tutto senza. S'aggiunge, che Ovidio, nell'ultimo anno di sua triste vita a Tomi ripigliò a correggere i *Fasti*, con pensiero di dedicarli di nuovo a Germanico, che nell'anno 16 d. C. richiamato di Germania doveva per ordine di Tiberio andare in Oriente. Il poeta sperava che Germanico gli avrebbe procurato quel richiamo dall'esilio che aveva aspettato invano da Augusto, e per il quale non contava sulla spontanea volontà di Tiberio. Una siffatta correzione, se s'avverte ancora qui e là negli altri libri, \* è manifesta e profonda nel primo. Ora, essa è causa di qualche confusione non leggiera; per esempio, dove Giano si contraddice e non sa se deva o no censurare l'affetto e l'ammirazione dell'oro, una volta che Tiberio ha consacrata anche a lui una cella dorata cominciatalgli da Augusto. \*\* È naturale, che, dove ha luogo una siffatta incertezza di pensiero, il lettore è indugiato, trattenuto nel leggere, poichè s'impaccia nell'intendere. E si badi, che il maggior pregio d'una traduzione è pur questo: che l'autore possa esser letto nella lingua, in cui è riprodotto, collo stesso diletto, che in quella in cui egli ha scritto. Ora, se a leggerlo nella lingua nuova, si richiede necessariamente una molto maggiore preparazione che non a leggerlo nella sua, già per ciò solo il diletto sfuma in gran parte, comunque e qualunque la traduzione sia.

Pure, questa difficoltà intrinseca ed invincibile non ha sgomentato un concittadino d'Ovidio di tentare la prova. Leopoldo Dorucci è sulmonese ancor egli. Quando gli elettori abruzzesi cercavano chi li rappresentasse tra i migliori e più colti loro concittadini, egli rappresentò il Collegio di cui è nato, nella

\* IV, 81, 84; VI, 666, dove accennando all'esilio dei sonatori di flauto a Tivoli, aggiunge:

« Exilium quondam tempore Tibur erat, »

egli che si trovava in esilio a Tomi, poco discosto dalle foci del Danubio.

\*\* Vedi I, 223-226, comparati con 195 s. Si legga PRATER, *P. Ovidii Nasonis Pistorum libri octo*, 2<sup>o</sup> Abth., p. 3, seg.

prima assemblea eletta nel regno d'Italia, che fu anche la migliore di tutte. È prima d'esser deputato e dopo cessato d'essere, egli ha atteso con grande amore a ridurre in versi italiani le opere di quello tra poeti latini che forse è stato più letto. Molte sono le qualità e le attitudini, che il Dorrucchi porta nell'impresa prescelta da lui. Ha lingua pura, agevole, piana; \*1 un' elocuzione non affettata, spontanea, fluida; ha il verso di fattura varia, squisita, senza asprezze o durezza, scorrevole, molle, come s'addice ad un poeta che diceva di sè giovine:

Scribero conabar verba soluta modis:  
Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos,  
Et quod tentabam dicere, versus erat. \*2

Ma... e' v'è pure de' ma. Ovidio ha scritto così i *Fasti*, come ogni sua opera, in distici. Egli chiama esiguo cotesto suo metro, in cui un esametro, il verso eroico, si alterna col pentametro; e lo sforza per la prima volta nei *Fasti* a più ardito viaggio. \*3 Come il pentametro ha un piede di meno dell'esametro, egli chiama zoppo \*4 il metro suo prediletto. Però l'amore unico che gli porta, è causa, ch'egli vi mostri un artificio tutto suo e perfetto, vi acquisti una facilità grande ed una maestria singolare. Non mai, in lui, o assai di rado l'esametro invade nel pentametro; non mai un distico invade nell'altro. Il molto maggior numero di volte il senso di ciascun verso è compiuto in sè stesso; se talora il periodo principiato in un verso ha il suo compimento in quello che segue, se più di rado più distici contengono ciascuno una parte di periodo, che gira attraverso essi, non accade mai, che una sentenza non abbia tutto in un distico ciò che la sua sintassi richiede. Per esempio, ecco una forma molto comune, la più comune forse, del distico Ovidiano:

Ipsa vinum rapui, simulacra quo nuda reliqui.  
Quo cecidit ferro, Casaris umbra fuit. \*5

Qui l'esametro e il pentametro fanno ciascuno un periodo da sè.

Eccone un'altra, meno forse comune, ma abituale:

Postera cum teneras aurora refeccit herbas,  
Scorpius a prima parte videndus erit. \*6

Qui, esametro e pentametro fanno un periodo solo; ma la parte, che ne spetta a ciascuno dei due versi, è compiuta in sè.

Una terza meno comune ancora:

Coruipodi Fauno cassa de mora capella  
Venit ad exiguas turba vocata dapes. \*7

Qui i due versi fanno un periodo solo, complesso, ma senza parti.

Una quarta che s'incontra meno di frequente:

Nonarum tutela Deo caret; omnibus istis  
(Ne fallare, cave) proximus ator erit. \*8

Qui il verso esametro compie il suo secondo periodo nel pentametro.

Una quinta, ormai rara:

Cum tanto veritus committere numine pugnam  
Ipse meæ movi callidus artis opus,  
Oraque, qua pollens ope sum, fontana reclusi,  
Sumque repentinas ejaculatus aquas. \*9

\*1 Però vi si legge *ospis* per *ospiti* due volte, che ha solo un esempio di Fra Jacopone, e poche altre parole o frasi disusate o antiquate.

\*2 Ovid., *Trist.*, IV, 34 s.

\*3 VI, 22. « . . . . . O vates . . . . . »

Ause per exiguus magna referre modos. »

*Trist.*, II, 4: « exiguum opus. »

\*4 *Trist.* V.

\*5 III, 701 seg.

\*6 III, 711 seg.

\*7 II, 361 seg.

\*8 I, 57.

\*9 I, 267-70.

Qui, il periodo si compie in due distici — altre volte in tre o in quattro —, ma ciascuna sua parte è al tutto compiuta in ciascuno dei versi, che abbraccia.

Ovidio, quindi, richiede nella lingua in cui è tradotto un metro della stessa natura di quello ch'egli ha prescelto nella lingua in cui ha scritto. Vuol essere un metro, che sia definito, limitato, chiuso, arrotondato bene in se stesso; che non paia, che non inclini, a distendersi, come a dire, in infinito. In italiano, per esempio, gli si addirebbe la terzina. Anche questa ha la strofa fissa e determinata, come il distico. Pure ha un difetto, quando si consideri rispetto all'attitudine sua a tradurre il distico di Ovidio, l'intreccio della rima da una terzina all'altra. Però ai traduttori il suo principale difetto forse par chiuso, che di rime ce ne vogliono sempre tre, e quando s'è circoscritti dal pensiero d'un altro, non è agevole il trovarle. Oggi a molti verrebbe in mente di appigliarsi addirittura al partito di accoppiare anche in italiano un esametro con un pentametro e parrebbe loro il migliore; e mancassero pure i due versi d'ogni intima simiglianza con quelli da cui prendono il nome, non se ne darebbero per intesi. Però questo, per vero dire, e non ostante il mio rispetto grande a parecchi di quelli che l'hanno, a me pare un capriccio, e passerà, spero, presto. Gl'Inglese e i Francesi tradurrebbero, anzi traducono con due dodecasillabi, o decasillabi rimati. Ad ogni modo, il nostro verso sciolto, ch'è certo l'espedito più facile, e quello che il Dorrucchi presceglie, è il metro più disadatto. Esso trae naturalmente ad obliterare ogni ombra di strofa; non solo non richiede, ma respinge che il periodo finisca col verso. E per una fatale inclinazione introduce nello stile fattezze appunto opposte a quelle, che la strofa egualmente misurata promuove e suggerisce.

Ne darò qualche prova. Ovidio ha lo stile spezzato, quello che i pedanti a' tempi della mia giovinezza chiamavano francese. Per esempio:

Sic erat in fatis. Nec te tua culpa fugavit,  
Sed Deus; offenso pulsus es urbe Deo. \*

Ora, ecco come il Dorrucchi è tratto dal metro prescelto a collegare quei tre periodetti in uno solo:

Il destin lo voleva; e non la tua  
Colpa, ma spatriar ti fece un Dio,  
Un Dio nemico ti scacciò dal regno.

Un altro esempio:

Vis mea narrata est; causam nunc discite figuram;  
Jam tamen hanc aliqua tu quoque parte vides. \*\*

Ed il Dorrucchi da capo collega i tre concetti:

Ora che t'ho la forza mia narrata,  
Della figura la cagione impara,  
Cho tu di già conosci in parte....

E non ne aggiungo altri, quantunque ve ne siano infiniti; e gioverebbe l'esaminare per minuto questo aspetto dello stile d'Ovidio.

Donde piglia origine un altro suo modo, che a noi potrà parere artificioso, come ci pare artificiosa ogni arte antica di stile, quantunque l'effetto del nostro diverso giudizio sia pur questo, che gli antichi li continuavamo a leggere dopo più secoli, e noi non ci leggiamo più, da noi stessi, dopo pochi giorni. L'artificio, cui accenno qui, consiste nella ripetizione delle stesse parole, per esprimere alcune relazioni intrinseche o convenienze o proporzioni del concetto. Per esempio:

Ecce libet subito piscis Tyrrenaque monstra  
dicere: sed non est carminis hujus opus;

\* I, 481 seg.

\*\* I, 133.

*Carminis hujus opus causas exprimeret, quare  
vilis anus populos ad sua liba vocet. \*<sup>1</sup>*  
*Tu mihi propositum, tu mihi semper opus. \*<sup>2</sup>*  
*Aurea marmoreo redimicula solvite collo,  
demite divitias; tota lavanda dea est.*  
*Aurea siccato redimicula reddite collo:  
nunc alii flores, nunc nova danda rosa est. \*<sup>3</sup>*  
*Nox aderat: querno religant a stipite funem  
dantque lovi somno corpora functa cibo.*  
*Lux aderat: querno solvunt a stipite funem,  
ante tamen posito tura dedere foco. \*<sup>4</sup>*  
*Qui bibit inde, furit; procul hinc discedite, quis est  
cura bonae mentis: qui bibit inde, furit. \*<sup>5</sup>*  
*Et dixit, gravidae posceris extra bovis;  
extra bovis gravida dantur..... \*<sup>6</sup>*

Questi esempi sono tutti tratti dallo stesso libro e non sono molto discosti l'uno dall'altro. Provano, quanto l'uso fosse abituale ad Ovidio. Ora, una ripetizione siffatta perde ogni sua vaghezza o possibilità in un metro senza strofa breve e ben circoscritta.

Il Dorrucchi, quindi, non può sperare di dare nel suo verso sciolto un'immagine fedele agli Italiani dell'elegiaco, prescelto dal suo concittadino. Già, il metro lo forza a turbarla; e forse, meglio che il verso sciolto, la renderebbe la prosa. Però non dipende dal metro ch'egli non abbia cansato più d'un errore d'interpretazione. Per esempio, per ch'è ha egli tradotto:

ond'è che in dono  
Allor si dà la palma ed il rugoso  
Fico

il verso ovidiano

Quid vult palma sibi rugosaque carica?.... \*<sup>7</sup>

*Rugosa* è così il dattero come il fico, poichè si mangiano secchi amendue. Ed è più grave sbaglio più in là, dove il verso

Quique ruber pavidas inguine terret aves \*<sup>8</sup>

è tenuto significare una qualificazione di Sileno nominato nel verso innanzi; invece, describe ed indica Priapo. Di siffatti errori n'ho notati parecchi, ma mi pare abbastanza il richiamare in genere sopra di ciò l'attenzione del traduttore, senza parere di volergli fare la scuola, al che di certo non mi par punto d'essere adatto. Così tralascio di mostrar dove e in quali posti la frase italiana v'è oscura o resta di molto inferiore alla latina. Si può averlo visto nei passi che n'ho citati; e d'altra parte non si deve disconoscere, che più d'una volta la traduzione riesce davvero felice. Non è, in effetti, bellissima quella dei versi, nei quali Ovidio dimanda a Giano, perchè l'anno non principia a primavera?

Chè fioriscono allor tutte le cose,  
E allor del tempo la stagion novella,  
E la novella gemma intumidisce  
Dal suo gravido tralcio; allor si amica  
*L'albero con la vite giovinetta,*  
Verdeggiar sul terren l'erba si vede  
Della semente, e fanno l'aer dolce  
De'lor concenti risonar gli augelli;  
Ruzza ne' prati e lascivisce il gregge,  
Allor son blandi i Soli, allor l'ignota  
Irondine sen viene, e di poltiglia  
Fabbrica il nido sull'eccelsa trave,  
E la coltura allor soffrono i campi  
Che la punta del vomero rinnova.

\*<sup>1</sup> III, 723-26.

\*<sup>2</sup> IV, 8.

\*<sup>3</sup> IV, 135-38.

\*<sup>4</sup> IV, 331-34.

\*<sup>5</sup> IV, 365 seg.

\*<sup>6</sup> IV, 670 seg.

\*<sup>7</sup> I, 185.

\*<sup>8</sup> I, 400, seg. 415.

Abbiano, dunque, grado al Dorrucchi tutti quelli i quali non hanno modo di leggere una siffatta poesia in latino; e se noi critici, gente permalosa e uggiosa, gli chiediamo conto del poco o molto che manca, chi, per sua fortuna non è del nostro branco, gli renda grazie di quel tanto che ha per suo mezzo, e del diletto, delicato e gentile, che gli è procurato da lui.

μικρο.

#### CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Come lo indica il titolo, \*<sup>1</sup> il recente libro di Paul Albert è una raccolta di saggi. In ciascuno degli studi che lo compongono si nota un sapere solido, una grande finezza di espressione, uno stile chiaro, netto, conciso, pieno di motti felici e di arguzie vivaci, insomma, tutte le qualità che distinguono Paul Albert e che egli spiega nel suo insegnamento del *Collège de France* del pari che nelle sue opere sulla letteratura francese dei due ultimi secoli \*<sup>2</sup> e sui grandi scrittori di tutti i tempi e di tutti i paesi. \*<sup>3</sup>

Il primo studio intitolato *I Consolatori*, è consacrato a quel genere letterario della consolazione che non è guarì esistito fuorchè nella società antica. Fu coltivato da Seneca (Consolazioni a Marcia) e da Plutarco (Consolazioni ad Apollonio) nel secolo stesso che seguì la predicazione del Vangelo, e si possono considerare le opere che ha prodotte come l'ultima parola della sapienza degli antichi sull'eterno problema del dolore e della morte. Le soluzioni che danno il Greco ed il Romano piacquero senza dubbio ai loro contemporanei; essi si contentavano di questo viatico; si abbandonavano volentieri ai filosofi i quali rappresentavano presso a poco la parte che oggi fanno i ministri del culto. All'ora della morte i grandi personaggi avevano accanto il loro filosofo di cui ascoltavano con raccoglimento le parole supreme. Che linguaggio tenevano questi consolatori? Seneca, favellando a una madre che ha perduto il figlio, canta le lodi della morte ch'egli dichiara una necessità della natura e una liberazione, ma non le presenta la sola consolazione che essa possa sopportare: la speranza di essere riunita a suo figlio nelle regioni sublimi ove colloca i beati. In quanto a Plutarco, egli consola un padre che ha perduto suo figlio con citazioni e coi canti dei poeti, ch'egli susurra all'orecchio del desolato come un inno di dolce compassione. Ma doveva in breve venire una nuova forma di consolazione, quella del Cristianesimo.

Il secondo studio del volume *La leggenda di San Martino di Tours* ci mostra il vero San Martino, non quello del medio evo, di cui Sulpizio Severo ha composto la biografia maravigliosa e che la devozione popolare ha ingrandito di secolo in secolo e collocato fra i santi illustri della Gallia, ma il San Martino della storia, uomo illetterato, ma energico e risoluto, che percorreva le campagne della Gallia, non già facendo discorsi eloquenti, ma percotendo colla scure le statue degli dèi e demolendo i tempi del paganesimo. È riconosciuto come il fondatore dei due primi monasteri della Gallia, Ligugé (nei dintorni di Poitiers) e Marmoutiers (presso Tours): ma non si deve vedere in lui un asceta, una cenobita dell'Oriente, uno dei monaci solitari ed inoperosi della Tebaide. Egli è un missionario, sempre per le strade maestre a catechizzare gl'idolatri, e i suoi discepoli non sono eremiti che passano la vita a mortificarsi nella loro cella, ma frati militanti che non sono vincolati ad alcuna regola e che viaggiano continuamente per distruggere i santuari pagani o servire una nuova chiesa. Da

\*<sup>1</sup> *Variétés morales et littéraires* par PAUL ALBERT, professeur au Collège de France, Paris, Hachette.

\*<sup>2</sup> *La littérature française au XVII<sup>e</sup> siècle, La littérature française au XVIII<sup>e</sup> siècle.*

\*<sup>3</sup> *La Poésie, La Prose.*

ciò si distinguono i frati di Occidente da quelli d'Oriente; questi ultimi erano anacoreti, in certo modo segregati dalla vita; i primi al contrario si gettavano nella mischia umana e prendevano la loro parte dei doveri e delle fatiche dell'esistenza attiva.

Il terzo studio, che è il più originale del volume, ha per soggetto il carattere di Racine. L'Albert mostra che il poeta non ebbe nell'infanzia tutta la sua espansione; era rimasto orfano in tenera età; le prime tenerezze, le sole vere, gli erano mancate; le persone ragionevoli e pie che lo attornivano gli prodigavano consigli, esortazioni, riprensioni; lo ammonivano, lo morigeravano continuamente, era sgridato senza pietà per i minimi peccatuzzi: « la gioventù, gli scriveva a Port-Royal il Lemaistre, deve sempre lasciarsi guidare e procurare di non emanciparsi. » Tuttavia Racine cercava emanciparsi leggeva di soppiatto il romanzo greco degli amori di Teagene e di Cariclea; Lancelot s'imbattè nel libro e lo gittò sul fuoco: Racine comprò un secondo esemplare che ebbe la stessa sorte, ed un terzo che consegnò egli stesso al suo maestro dicendogli: « Potete bruciare anche questo; lo so a memoria..... » Uscito da Port-Royal, passò un anno al collegio di Harcourt, e, terminati gli studi, si volse alla poesia ed al teatro. Le anime buone di Port-Royal ne furono scandalizzate. Ma nessuno era venuto in aiuto a Racine; senza esperienza, senza averi, senza posizione, abbandonato dai suoi numerosi parenti, non aveva ragione il giovanotto di fare versi e comporre delle tragedie che lo facevano arrivare prontamente alla reputazione senza che dovesse nulla ad alcuno? In questo punto l'antico maestro di Racine, Nicole, lo chiamava « uno scrittore di romanzi ed un poeta da teatro » un « avvelenatore pubblico, non del corpo, ma delle anime dei fedeli, e che devesi considerare come colpevole di una infinità di omicidi spirituali. » Il Racine replicò con una memoria virulenta: vi si vede ciò che poteva contenere di fiele e di veleno l'anima del dolce Racine; indiscrezioni maligne, perfide insinuazioni, scherni mordaci, tutto ciò che lo spirito meglio dotato potrebbe mai inventare di sarcasmi pungenti e di dardi avvelenati, trovasi nella risposta di Racine; e si pensi che quelli che egli assaliva erano i suoi antichi precettori di Port-Royal, quelli che lo avevano istruito ed amato, e che subivano allora la persecuzione. Racine, dice l'Albert, non aveva nel cuore nessuna generosità. Il giovane poeta aveva scosso il giogo; erasi separato con strepito dalla sua famiglia e da' suoi maestri, e si dava al piacere. Con Chapelain, La Fontaine, Molière, Boileau, si prende spasso dello Chapelain, autore della lunga e gelida *Pucelle*; cena dalle commedianti, è l'amante di M<sup>lle</sup> du Parc, poi della Champmeslé! Per M<sup>lle</sup> du Parc fa l'*Andromaca*, e per la Champmeslé compone *Berenice*; questa Champmeslé era maritata, ma il marito era un brav'uomo, di buona pasta, inoffensivo, punto inclinato alla parte di Otello e che beveva lo sciampagna che gli altri pagavano; il più comodo dei mariti. Per più di sei anni, Racine frequentò la società di cui la Champmeslé era la regina, ma nel 1676 l'attrice s'incapricciò del conte di Clermont-Tonnerre; il tonnerre, dicevasi allora, l'aveva *déracinée*. Ma già il poeta si avvicinava alla Corte, una principessa di sangue reale gli aveva domandato *Berenice*, e, come osserva argutamente l'Albert, tutti i suoi amici erano in buona posizione presso il re; i suoi nemici al contrario (Bouillon, Nevers, Oréqui, d'Olonne, Bussy Rabutin, Saint Eyremont) erano in disgrazia o dispiacevano al monarca. Egli conservava d'altronde il suo umore irascibile e tutta la vena caustica del suo spirito; si vendicava dei critici con versi oltraggiosi, e malmenava il vecchio Corneille, *malevolus poeta*, con epigrammi insultanti. Tutti hanno detto e dicono ancora che l'infedeltà della

Champmeslé e la cabala architettata contro la *Fedra* lo disgustarono del teatro; ma l'Albert aggiunge un altro motivo, l'intervento del re che nobilitò Racine e lo nominò consigliere, tesoriere nella Generalità (*Généralité*) di Moulins e istoriografo; il poeta trovava, come diceva Boileau, un impiego glorioso che lo toglieva dalla poesia. In quel tempo Racine si maritò; sposa una donna pia ed ignorante che non leggeva neppure le tragedie di suo marito; è quello che i critici edificanti, osserva l'Albert, chiamano un matrimonio cristiano; ma di un matrimonio siffatto non avrebbero voluto saperne le Porcia, le Arria, quelle pagane che, ponendo la mano nella mano di uno sposo, giuravano a sé stesse di viverè della sua vita e di morire della sua morte. Racine si riconciliò con Port-Royal; l'Arnauld stesso, il severo Arnauld dimentica il passato, e maestro e scolare, appena sulla soglia della stanza ove s'incontrano, ambedue, si mettono in ginocchio e vanno così l'uno verso l'altro. Tuttavia la riconciliazione non era intiera; quando Mad<sup>me</sup> de Maintenon gliel'ordiò, ei fu ripreso dal demone della poesia, e con quale ardore, con quale entusiasmo compose *Ester* e *Atalia* e diresse le prove! Nulladimeno non era tornato al teatro se non perchè il re glielo aveva comandato. Egli era divenuto cosa di Luigi XIV; aveva l'incarico di distrarre il monarca del pari che di mettere per iscritto le sue alte gesta. È questo, dice l'Albert a tale proposito, ciò che si è convenuto di chiamare gli anni di ritiro e di penitenza? Andare a corte, scacciare colle sue conversazioni la noia del re e dei signori, accompagnare Luigi XIV in Fiandra e fare la campagna insieme col Boileau, in un arnese per verità molto ridicolo, tutto ciò non sa gran fatto di pentimento e di vita solitaria. Ma quello che provoca a sdegno l'Albert, non è il dileggio onde i cortigiani perseguitavano questi signori del sub'ime snarriti nei campi; è il mestiere che faceva Racine, è l'impiego infelice di un ingegno che avrebbe potuto creare ancora grandi opere e che non si dedicava ormai se non al panegirico insipido delle azioni regie; valeva meglio certamente amministrare al pubblico il « veleno » della tragedia. L'Albert termina questo studio confutando l'opinione che attribuisce la disgrazia di Racine alla memoria sulle miserie del popolo che avrebbe composto ed osato presentare al re. Egli, Racine, si prudente, si circospetto, si attento a non compromettersi ed a conservare il suo favore presso il re, affine di assicurare la fortuna dei suoi! L'Albert crede piuttosto che Racine intercedesse a varie riprese per Port-Royal, del quale il re voleva la rovina; da allora fu considerato siccome un giansenista ostinato e fu tenuto lontano.

Viene quindi uno studio sul Diderot; l'Albert accenna rapidamente i tratti più rilevanti di questa fisionomia si curiosa; mostra che il Diderot fu un indisciplinato, atto ad ogni cosa, ma senza specialità, e che ad onta dello splendore affascinante del suo talento, non fu nulla, *pas même académicien*, perchè si mantenne indipendente, non volle fermarsi in nessun luogo e passò la sua vita a spigolare ed a fare scorriere in tutte le direzioni. È soprattutto l'universalità del Diderot (questo Pantofilo, come lo chiamava Voltaire) che l'Albert mette in rilievo. Ma non dimentica di lodare l'alterezza del Diderot e la nobiltà di questo carattere che, meglio del Voltaire, seppe conquistare la stima dei governi e preservare la dignità dello scrittore. Egli fa osservare che il Diderot è di tutti gli autori del suo secolo quegli che più si accosta a noi; poichè il Diderot è un uomo audace che annunziò o presentò quasi tutte le scoperte della critica moderna e, dice l'Albert, è il più ricco d'immagini di tutti i suoi contemporanei e cento volte più poeta del Rousseau. Quest'ultima asserzione dell'insigne professore può essere contestata; tuttavia il Diderot ha reso benissimo

mo quelle affinità misteriose che uniscono l'anima dell'uomo alla natura esteriore; egli ha sentito dappertutto il movimento e la vita.

Lo studio susseguente è consacrato ad Alessandro Vinet; dopo il Rambert che ha composto una storia della vita e dello opere del celebre professore di Losanna, l'Albert narra l'esistenza del Vinet, gli sforzi ch'ei tentò per emancipare il Cristianesimo dalla tutela dello Stato e la sicurezza di apprezzamento che il critico svizzero ha portato nei suoi giudizi sugli scrittori del XVI, del XVII e del XVIII secolo.

Accanto allo studio sul carattere di Racine metterei volentieri il saggio sul Ducis; è uno degli studi più compiuti e migliori che possediamo sull'autore di *Abufar* e sul pallido traduttore dell'*Amleto* e del *Macbeth*. È noto che il Ducis fu piuttosto un gran carattere che un gran genio. Ma fin qui nessuno aveva ricomposta la fisionomia del Ducis, come lo ha fatto l'Albert; l'ingegnoso critico ha ritrovato l'uomo nel poeta; lo ha mostrato nella sua famiglia, nelle sue relazioni cogli amici, nei suoi rapporti con personaggi politici; ha raccontato come il Ducis, che ricevè la sua prima educazione sotto il tetto paterno, conservasse per tutta la vita le tradizioni della sua famiglia ed all'età di 70 anni dedicasse l'*Amleto* alla memoria di suo padre. Ma il poeta ebbe la sventura di sposare una donna garrula ed imperiosa che si divertì a tormentarlo; un giorno ella lo prese a pugni. Sarà sempre chiamato « il buon Ducis ». Egli rimase al difuori dello spirito di parte e dello spirito cortigianesco; non appartenne nè al campo dei filosofi nè alle consorterie del palazzo; rifiutò le funzioni che gli offrivano e preferì a tutto la solitudine ed il lavoro personale. Era un liberale, un liberale all'antica e alla Plutarco. Fu repubblicano come tanti altri, con entusiasmo, ma non alla maniera del La Harpe che credette necessario divenire energumeno, mettersi in capo il berretto frigio e darsi a feroci vociferazioni; le violenze del terrore lo immersero nella disperazione, ma non per questo abiurò il culto che aveva consacrato alla libertà. Bonaparte fece carezze lusinghiere a questo veterano della tragedia, ed a prima giunta il Ducis si inferorò per il giovane generale, lo chiamò un angelo tutelare e vide in lui un vincitore che voleva restare cittadino. Ma presto aprì gli occhi; invano il Bonaparte volle amicarselo, gli offrì una vettura, la croce della legion d'onore, il titolo ed il trattamento di senatore, il premio decennale. Ducis rifiutò ogni cosa; l'assassino del duca d'Eughien lo aveva indignato, e in occasione dell'incoronamento, gettò sulla carta un libello in versi che è poco noto, ma il quale mostra come Ducis, quando l'indignazione prorompeva dall'animo suo, sapesse rinunciare allo stile enfatico e descrittivo del suo tempo ed esprimersi con una vivacità ardente ed una grandezza sublime. Egli ci mostra il primo Console che aspira soltanto alla gloria di Scipione e non vuol essere, finita la guerra, se non « giudice di pace in un villaggio »; ma in breve l'ambizione cresce e l'insaziabile si fa consacrare imperatore; tutto è in preda ai Bonaparte:

Venez, venez, petits, petits,  
Enfants de Madame Gigogne,  
Dame d'une grande vergogne;  
Votre grand frère a dans Paris  
Fait des affaires assez bonnes.  
Paraissez; sur vos becs jolis  
Il fera pleuvoir des couronnes;  
Des empereurs seront vos fils;  
Et vous, poulettes, mes mignonnes,  
Vous poudrez des rois dans vos nids!

La sua vecchiezza fu tranquilla, placida, occupata di dolci amicizie, come quella di Talma e dell'Andrieux, suo « Aristarco » che correggeva le sue poesie e ch'egli chia-

mava ridendo il suo « Crayon rouge ». Previde la caduta di Napoleone: « Il tuo impero, scriveva sul principio del 1814, sta per essere invaso dai Medi e dai Persiani », ed accolse con gioia il ritorno dei Borboni. Come poeta, egli è stato colpito da una sentenza rigorosa; non è più letto, ma si prova un piacere singolare a ritrovare l'uomo sotto l'artista; è uno dei più generosi e dei più onesti che sieno mai vissuti; gli mancò il dono del genio e le sue opere non soddisfano neppure i meno esigenti, ma l'anima ebbe alta e pura.

Il volume dell'Albert termina col discorso che l'arguto professore ha pronunziato all'apertura del suo corso del collegio di Francia ove egli è il successore dell'Andrieux, dell'Ampère e del de Loménie. Insomma tutti quelli che amano le lettere, leggeranno con diletto e non senza profitto questa serie di studi di storia letteraria ove l'Albert ha saputo congiungere alla sua erudizione lo spirito più fino, più delicato e più misurato. Raccomando soprattutto il saggio sul carattere del Racine e lo studio sopra il Ducis.

A. C.

## L'ORGANISMO VIVENTE

E LA LEGGE DI EQUIVALENZA TERMODINAMICA.

Una macchina che in alza un peso converte in lavoro un numero di calorie proporzionale ai chilogrammetri prodotti; in altri termini, il lavoro positivo costa una certa quantità di calore e cagiona nella macchina un deficit o disavanzo di calore. Se invece la macchina funziona da freno e rallenta la caduta del medesimo peso, essa non solo non spende energia, ma diventa il collettore di un lavoro eseguito dal peso; il lavoro negativo produce in essa un sovrappiù o avanzo di calore, precisamente eguale al disavanzo del medesimo numero di chilogrammetri di lavoro positivo. L'avanzo o il disavanzo di calore è appunto l'equivalente termico del lavoro negativo o positivo eseguito dalla macchina.

Questa legge di equivalenza termodinamica si verifica nell'organismo vivente che funziona come motore? Tale è il problema che G. A. Hirn si proponeva di risolvere più di 20 anni fa. Malgrado le numerose ricerche moderne, minutissime, sulle condizioni termiche dei muscoli attivi, gli esperimenti di Hirn sono i soli che possano condurre ad un risultato che valga a sciogliere il quesito, perchè sono i soli che mettono lo stato termico dell'organismo in relazione coi *mutamenti chimici* di cui esso è la sede.\*

Hirn parte dal principio che la respirazione è, se non la sola, per lo meno la principale sorgente del calore animale, e che il calore prodotto nell'organismo è presso a poco quello che corrisponde alla combustione, mediante l'ossigeno assorbito, dell'idrogeno e del carbonio resi sotto forma di acqua e di acido carbonico, e intraprende la triplice osservazione simultanea del lavoro meccanico prodotto, dello scambio respiratorio e del calore svolto. L'individuo che si prestava all'atto — e che spesso era Hirn stesso — veniva rinchiuso

\* Dico *mutamenti chimici* e non *combustione*, perchè il concetto della combustione diretta delle sostanze costitutive dei tessuti, per opera dell'ossigeno assorbito, non regge più oggi come allora; basta rammentare che il muscolo attivo esala una quantità di acido carbonico maggiore di quella che corrisponde alla quantità di ossigeno che esso assorbe; si tratta di un intreccio di processi di *adoppiamento*, o forse di *riduzione*, con processi di *ossidazione*; sembra che gli adoppiamenti predominino nella disintegrazione funzionale, e che le ossidazioni predominino nella ricostituzione, così che l'ossigeno assorbito servirebbe specialmente a rendere definitivamente assimilabili i materiali nuovi che devono rimpiazzare quelli usati. Comunque sia, è evidente che il calore misurabile in un dato momento non ha nessun significato, se non si determinano i mutamenti chimici che hanno luogo nel medesimo momento.

in un casotto calorimetrico; respirava per mezzo di due tubi, dei quali uno veniva da un gasometro ripieno di aria atmosferica, e l'altro portava l'aria espirata ad un altro gasometro; vi era poi nel casotto una ruota a scalini mossa ora in un senso ora in un altro, di modo che l'individuo era obbligato a salire o a scendere, eseguendo un lavoro meccanico ora positivo e ora negativo. Non è qui il luogo di descrivere i dettagli dell'apparecchio e del metodo sperimentale; a noi importano i risultati ottenuti; chi volesse conoscere tutte le precauzioni prese per evitare i possibili errori, e le prove preventive per assicurarsi del buon funzionamento dell'apparecchio, ne troverà una descrizione completa nella prima opera di Hirn, *Recherches sur l'équivalent mécanique de la chaleur*, Colmar et Paris 1858, p. 45-69, 78-84, 95-110.

In una prima serie di osservazioni Hirn trova che nel riposo, in un dato tempo, la medesima quantità di ossigeno assorbito corrisponde alla medesima quantità di calore svolto; ogni grammo di ossigeno assorbito produce circa 5,22 calorie, ossia il calore necessario per inalzare di 1° C. la temperatura di chilogr. 5,22 di acqua; è vero che questo equivalente calorifico dell'ossigeno varia leggermente da un individuo all'altro, ed anche secondo diverse circostanze nel medesimo individuo; ciò dipende senza dubbio dal non combinarsi l'ossigeno sempre nel medesimo modo cogli elementi combustibili che trova nell'organismo; però la cifra suindicata è abbastanza costante per essere accettata come generalmente vera.

Con questo era acquistato il mezzo di determinare il rapporto fra la calorificazione e il lavoro meccanico prodotto dall'organismo. È evidente che moltiplicando per 5,22 il peso dell'ossigeno assorbito durante un periodo di lavoro, si ottiene il numero di calorie che si sarebbe manifestato nel riposo; confrontando poi questo numero colle calorie realmente svolte durante quel periodo, si viene a conoscere se il lavoro abbia prodotto un avanzo o un disavanzo di calore.

Quando ci muoviamo, la respirazione si fa più frequente e più profonda, la circolazione si accelera, assorbiamo più ossigeno, rendiamo più acqua e acido carbonico, ci riscaldiamo, perchè essendo aumentata la combustione, aumenta il calore prodotto e si spande più uniformemente nelle varie parti del corpo. Ciò posto, si domanda se il calore prodotto è precisamente quello che corrisponde all'ossigeno assorbito, nella proporzione di 5,22 calorie per ogni grammo d'ossigeno?

Qui si presentano due casi ben diversi:

1° Se l'individuo produce un lavoro meccanico positivo (inalzare per esempio il proprio peso, arrampicandosi sopra la scala girante), il numero di calorie realmente svolto è sempre molto inferiore a quello che corrisponderebbe nel riposo alla medesima quantità di ossigeno assorbito; e il deficit di calore è chiaramente proporzionale al numero di chilogrammi prodotti.

2° Se invece l'individuo eseguisce un lavoro meccanico negativo (rattenendo per esempio la caduta del proprio peso, scendendo la scala girante) — il numero reale di calorie svolte è generalmente eguale e solo qualche volta un poco superiore a quello calcolato; di proporzionalità non se ne parla.

Il linguaggio di Hirn è reciso per il primo caso, titubante per il secondo; egli è evidentemente assai perplesso dinanzi a questa anomalia, che mentre al lavoro positivo corrisponde un fortissimo disavanzo di calore, al lavoro negativo non corrisponde nessun avanzo, oppure un avanzo insignificante e incerto.

Da che dipende ciò? Qual'è per il motore vivente la differenza fra il fatto di inalzare un peso e il fatto di raf-

frenarne la caduta? Hirn immagina per i due casi una differenza essenziale nel modo di agire dei muscoli, e dice: « Il muscolo che si contrae per alzare un peso, assorbe del calore; il muscolo che si lascia distendere da un peso che scende, non assorbe calore e qualche volta ne produce. » Vedremo che questo concetto di due modi diversi ed opposti di attività muscolare è completamente falso; ad ogni modo è chiaro, che stando esclusivamente all'effetto meccanico prodotto, il muscolo, o l'organismo; quando rallenta la caduta di un peso, dovrebbe dare un avanzo di calore precisamente uguale al disavanzo dovuto all'inalzamento del medesimo peso. « Or, dice Hirn, c'est ce que l'expérience dément formellement » (p. 110).

Nella sua seconda opera, *Théorie mécanique de la Chaleur*, Paris, 1875, Hirn ritorna su questo argomento, dà un riassunto di quanto ne dice nella prima, riferisce gli stessi esperimenti, e sostiene, ma senza nuove prove, molto più recisamente che non aveva fatto prima, l'asserzione che il lavoro meccanico negativo non solo non consuma calore, ma ne produce. Però, mentre del consumo di calore per il lavoro positivo dà due bellissimi esempi, non ne dà nessuno in appoggio della produzione di calore per il lavoro negativo. Si vede che in questo riguardo non si ottiene proprio niente di chiaro dagli esperimenti. Pur nonostante, a p. 50 è detto: « Pour le mécanicien donc, l'homme qui élève un fardeau doit faire disparaître du calorique, et celui qui résiste à un fardeau qui descend doit produire du calorique; et c'est ce que l'expérience confirme ».

Come va che l'esperienza ora conferma ciò che prima smentiva categoricamente? Vi è qui una strana contraddizione, dalla quale bisogna uscire.

Senza dubbio, l'organismo, come corpo semovente, è sottoposto, al pari di ogni altro corpo e motore, alla legge di equivalenza termodinamica; e se questa legge sembra non verificarsi appieno nell'organismo che funziona come automotore, dobbiamo cercare la condizione speciale che in esso è atta a mascherare la legge in parola. La condizione richiesta si trova forse nel modo di produzione della forza viva che l'organismo impiega ad effettuare il lavoro meccanico: d'onde proviene l'energia nevromuscolare resa disponibile? Non potendo ammettere che essa sia creata ex nihilo, dobbiamo supporre che provenga dalla trasformazione di una parte del calore di combustione dei tessuti attivi. Hirn stesso si avvicina a questo concetto quando egli giustamente osserva, a p. 53 della seconda opera, che « se la legge di equivalenza che sussiste nell'organismo assomiglia a questa nostra motori meccanici, pure non si può considerare l'organismo come motore a calorico, perchè in esso non è il calorico fornito dalla respirazione che determina direttamente il lavoro meccanico; il calorico vi si trova invece in equilibrio con un'altra forza (la forza nervosa) e l'ossigeno assorbito durante il lavoro dà tanto meno calore quanto più si produce di quest'altra forza che poi induce le contrazioni muscolari ».

Secondo questo modo di vedere, il processo nervoso e il processo muscolare, coinvolti in ogni azione, devono per sé consumare una certa quantità di calore, indipendentemente dall'effetto meccanico che ne risulta; vi sarà quindi in ogni lavoro, positivo o negativo, prodotto dall'organismo, un deficit costante di calore, che si sommerà algebricamente coll'avanzo o il disavanzo dovuti al lavoro negativo o positivo; e noi avremo nel caso di lavoro meccanico positivo un disavanzo considerevole di calorico, perchè il disavanzo dovuto al processo nevromuscolare si aggiunge al disavanzo dovuto all'inalzamento della massa dell'organismo; e, nel caso di lavoro meccanico negativo non avremo l'avanzo corrispondente, perchè dall'avanzo dovuto alla rallentata caduta

della massa *si sottrae* il disavanzo dovuto al processo nevromuscolare. \*

Ma di questo ragionamento Hirn non ne volle più sapere in una corrispondenza privata che ebbi con lui in proposito; egli nelle sue gentilissime ed interessanti risposte alle mie lettere, sostenne recisamente che il lavoro nevromuscolare non può consumare la più piccola quantità di calore se non dà nel tempo stesso un lavoro meccanico positivo. Egli poi ha sviluppato quest'idea in una nota pubblicata nei *Comptes-rendus de l'Académie des Sciences*, (27 ott. 1879). E rispetto a questa nota, ov'egli mi fa l'onore di rammentare la corrispondenza avuta meco, debbo osservare che egli vi pone come un fatto incontestato: 1°, che il lavoro negativo dà un avanzo di calore, come il lavoro positivo dà un disavanzo; e 2°, che ciò è dovuto al fatto che il muscolo il quale inalza un peso *si contrae per superare una resistenza*, mentre il muscolo il quale rallenta la discesa di un peso, *si lascia distendere da uno sforzo esterno*. Ora, ciò non è esatto, perchè gli esperimenti non hanno dato nel caso del lavoro negativo un avanzo di calore paragonabile al disavanzo del lavoro positivo; e non è giusto, perchè se il suo risultato fosse stato tale, le mie lettere non avrebbero nessuna ragione di essere; tutta la questione si riduce appunto a spiegare perchè non c'è quell'avanzo che ci dovrebbe essere; finalmente l'asserto rispetto alla parte che hanno i muscoli nel lavoro è assolutamente falso. Ma quest'ultimo punto richiede qualche spiegazione.

Gl'estensori delle mie gambe, per esempio, *si contraggono* per effettuarne la estensione, quando io salgo uno scalino; ebbene, io sostengo che essi *si contraggono precisamente nello stesso modo* per impedire la flessione delle mie gambe (il che è una specie di estensione), quando io scendo da uno scalino. Fra i due casi vi sarà, forse sì e forse no, una piccola differenza di intensità della contrazione muscolare, ma non vi è di certo nessuna differenza nella natura del processo nevromuscolare. L'elemento *contrazione muscolare* è comune ai due casi, e costante; e se in seguito alle contrazioni dei muscoli della gambe io salgo o scendo, ciò dipende da un insieme di circostanze che non hanno nulla a che fare colle contrazioni stesse: dal pendio del terreno, dall'inclinazione del corpo, dalla relativa posizione delle leve ossee, dalla diversa cooperazione di diversi gruppi muscolari, ecc.... e niente affatto dall'essere nell'un caso muscoli rilasciati che si contraggono, e nell'altro muscoli contratti che si lasciano distendere. I muscoli, in ogni caso, non possono fare altro che rimanere in riposo o contrarsi, e non hanno due modi diversi di contrarsi; ogni qualvolta essi si contraggono, egli è sempre per *resistere* ad una trazione, per *superare* una resistenza, e non mai per *cedervi*; essi non cedono ad uno sforzo esterno che allorquando cessano di essere attivi, ed allora non entrano più in considerazione come *motori*, ma solo come una parte passiva della massa totale dell'organismo.

\* Io naturalmente non pretendo che il muscolo o il nervo si *raffreddi* al momento in cui entra in attività; so benissimo che si *riscalda*; ma il riscaldamento che noi osserviamo può essere l'espressione di una diminuzione di calore coperta e superata da un aumento quasi simultaneo. Qualche volta nelle osservazioni termo-galvanometriche si vede una leggera e fugace deviazione nel senso di un raffreddamento prima di vedere la deviazione assai più forte e durevole nel senso di un riscaldamento. Molti considerano questo fatto come dovuto ad errori di osservazione; a me sembra invece la vera espressione di ciò che accade, difficile e rara a vedersi, per la sua estrema delicatezza. Se così è, bisogna ammettere che il fatto stesso dell'entrare in attività è accompagnato nel muscolo e nel nervo da processi di decomposizione che *assorbono* calore, e che quasi simultaneamente s'iniziano i processi di ricostituzione, accompagnati da una *produzione* di calore, maggiore dell'assorbimento, in modo che noi non possiamo generalmente osservare che la *somma algebrica del più e del meno*.

Prendiamo un altro esempio. Va benissimo che, dal punto di vista della meccanica, si chiami *lavoro* solo il prodotto di uno sforzo per lo spazio percorso; che, per la meccanica, mancando lo spazio percorso, manchi il lavoro; e che, quindi, sempre per la meccanica, uno sforzo che non produce movimento non è lavoro. Ma si pretenderà per ciò che quando i muscoli del mio braccio fanno lo sforzo immenso necessario per sostenere immobile un peso a braccio teso, si trovino in uno stato di riposo? Ammettiamo che per sostenere un peso di 10 occorra uno sforzo di 10 per parte dei muscoli; fintanto che essi continuano a produrre questo sforzo uniformemente, il peso non si muove; per il meccanico non c'è lavoro in questo caso; il lavoro per lui comincia soltanto se invece di fare lo sforzo 10 i muscoli fanno lo sforzo 9 o lo sforzo 11, perchè nel primo caso il peso scenderà e nel secondo salirà; i muscoli che si contraggono collo sforzo 9 « lavorano negativamente, » e quelli che si contraggono collo sforzo 11 « lavorano positivamente. » Ma se io avessi, invece, alquanto diminuito o alquanto aumentato il peso da sostenere, in modo che per mantenerlo immobile fosse bastato lo sforzo 9 o fosse occorso lo sforzo 11, il meccanico sosterebbe ancora che i muscoli non lavorano, mentre in realtà essi in ambo i casi farebbero precisamente ciò che fanno quando egli attribuisce loro un lavoro negativo od un lavoro positivo; la sola differenza fra i vari casi è una leggera differenza di intensità nella loro contrazione.

Ora, se il fatto stesso della contrazione muscolare, unitamente al processo nervoso che occorre per indurla e mantenerla, assorbe o consuma una parte del calore di decomposizione dei tessuti attivi, noi avremo per i tre casi dell'ultimo esempio il risultato termico seguente: Nel caso di immobilità del peso, *soltanto* il deficit di calore dovuto al processo nevromuscolare; nel caso di sollevamento del peso, questo medesimo deficit, *più* il deficit dovuto al lavoro meccanico positivo; nel caso di abbassamento del peso, ancora questo medesimo deficit, *meno* l'avanzo dovuto al lavoro meccanico negativo. Avremo in complesso, un deficit *considerabile* per il lavoro positivo e un avanzo *insignificante* per il lavoro negativo; avremo, cioè, precisamente il risultato ottenuto da Hirn; risultato che se si esclude l'idea di un consumo di calore per l'adempimento del processo nevromuscolare, rimane come una anomalia inesplicabile, che non quadra colla legge di equivalenza termodinamica.

La questione merita certamente una completa revisione sperimentale; \* ed io spero che le circostanze mi concederanno di poter un giorno intraprendere questa ricerca; frattanto ho creduto bene esporre lo stato della questione, acciocchè coloro che si trovano in grado di metterla fin d'ora alla stregua dell'esperimento, possano, lavorandovi, affrettarne la soluzione.

A. HERZEN.

\* Gli esperimenti dovrebbero essere condotti sul modello di quelli di Hirn, e si potrebbero fare in due modi: 1°, facendo eseguire all'individuo delle forti contrazioni lungamente sostenute, per vedere se si trovano tutte le calorie che corrispondono all'ossigeno assorbito. Secondo la mia spiegazione, non si dovrebbero trovare, perchè dovrebbero essere sparite nella produzione dell'atto nevromuscolare, rappresentate senza dubbio dalle modificazioni di costituzione e di composizione chimica dei tessuti che hanno lavorato; 2°, si può anche far fare consecutivamente un lavoro positivo e un lavoro negativo, assolutamente eguali, tali cioè che si neutralizzino a vicenda, nel qual caso stando ai dati della meccanica, non si dovrebbe trovare avanzo nè disavanzo di calore, ma precisamente quel numero di calorie che corrisponde all'ossigeno assorbito, mentre invece secondo la mia spiegazione si dovrebbe sempre trovare un disavanzo; e ciò è indicato dagli stessi esperimenti di Hirn, perchè è chiaro che sommandone due, uno a lavoro positivo, con enorme deficit, e uno a lavoro negativo con avanzo inapprezzabile, non si ottiene zero, bensì un deficit quasi uguale a quello che si avrebbe dal lavoro positivo solo.

## L'EPISODIO DEL FORESE IN DANTE.

Al Direttore.

Esporrei volentieri al giudizio dei lettori della *Rassegna* un'osservazione sull'episodio del Forese al Canto XXIII del Purgatorio.

Ecco i versi a cui desidero, anche per altri rispetti, un esame accurato di tutti coloro che si occupano di questioni dantesche:

Se ti riduci a mento  
Qual fosti meco e quale teco io fui,  
Ancor fia grave il memorar presente.  
Di quella vita mi volse, costui  
Che mi va innauzi, l'altr'ier, quando tonda  
Vi si mostrò la suora di colui;  
(E il sol mostrai).

Or io non so davvero come si sia potuto dedurre da questi versi che Dante e Forese fossero stati amici ed anzi compagni d'orgia e di stravizi.

« Qual fosti meco e quale teco io fui » parmi che esprima reciprocità, non comunanza; e voglia essere tutt'altra cosa dal dire: Qual fummo insieme — come suppongono molti studiosi, compreso il Carducci, e compreso l'Imbriani.

Dante e Forese infatti, come appunto anche il Carducci e l'Imbriani si piacciono di rilevare, appartenevano a fazione avversa ed ebbero non lieve cagione di rabbia e di inimicizia nella loro natia città. Lo stesso Carducci ricorda alcuni sonetti ed epigrammi che giunsero fino a noi, pieni di cittadinesche offese e di ingiurie cocenti; ma egli (sia detto colla deferenza dovuta ad un forte ingegno) questa volta pensa bene di sciogliersene con una esclamazione sulla stranezza dei costumi di quei tempi, stranezza che mi pare un pochino spinta. L'uomo è sempre uomo; e metto pegno che in niun tempo mai, anche fra le più sboccate erbivendole sia accaduto di insultarsi questa mattina in piazza per andar questa sera banchettando sulle osterie.

Vorrei dire, insomma, che se della pretesa amicizia fra Dante e Forese, non vi ha altra prova dell'allegato passo della *Commedia*, la cosa rimane assai disputabile. Notisi che Dante si confessa macchiato di vizi parecchi in più luoghi del Purgatorio medesimo, nè mai si accusa di intemperanza e di ghiottornia; notisi inoltre, dopo il fatto dei sonetti e degli epigrammi, quanta forza acquistò la dichiarazione del poeta in questo luogo di pace, ove è così bello e così appropriato il perdono delle offese, massime allorchè si pensi che sono due uomini del Medio Evo che si stanno di fronte e due cittadini di Firenze repubblicana; in questo luogo, ripeto, dove naturalmente dee essere ben più grave, nell'incontrare un uomo di fazione avversa, il ricordo delle vecchie ingiurie, che non (se mai fosse) la memoria di una supposta comunella di oscuri bagordi.

Dev. C. BERTACCHI.

## BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

MORANDI LUIGI, *Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua* — Parma, Battei, 1879.

GELMETTI LUIGI, *Manzoni e Stecchetti, analogia tra i due verismi, ossia ultime conseguenze pratiche delle teoriche manzoniane sulla questione della lingua*. — Milano, Battezzati, 1880.

Mettiamo insieme questi due libri, che trattano in fine dei conti la medesima controversia della lingua, sebbene rappresentino non solo due diverse tendenze, ma anche due forme differenti di critica. Il lavoro del Morandi ci è parso buono sotto ogni aspetto: ed anche chi non sia se-

guace così devoto, com'egli, è delle dottrine manzoniane, dovrà nell'A. riconoscere molta meditazione sull'argomento, molta forza dialettica, molto gusto letterario, e nella polemica un far dignitoso e tranquillo, ereditato davvero dal Manzoni, e che non ci pare l'ultimo dei vantaggi arrecati dal gran Lombardo nelle questioni filologiche. Gli scritti onde si compone il volume del Morandi erano in gran parte già pubblicati, ma volentieri li abbiamo visti qui raccolti e coordinati, a provar soprattutto l'intrinseco valore della dottrina del Manzoni, e a dimostrar pur anco l'ingiustizia di quell'affermazione sovente ripetuta, che la correzione dei *Promessi Sposi* sia stato un peggioramento del libro immortale. Insomma, questo del Morandi è libro, a parer nostro, degno di molta considerazione, e della cui bontà anche gli avversari, quando non sieno accecati dalla passione, crediamo dovranno convenire.

Sulla pubblicazione del Gelmetti si può giustamente trovare da ridire cominciando dal titolo. Il mettere insieme Manzoni e Stecchetti, e voler trovare analogie fra quelli che l'A. chiama i « due verismi » e altrove « i due sublimi capricci (141) », è una di quelle mancanze di tatto, che non possono cadere in mente se non ad un grammatico, o ad un teologo avvezzo a confondere in una stessa riprovazione fatti di ben diversa natura. Il Gelmetti era padronissimo di ritornare all'assalto contro le dottrine manzoniane, senza perciò voler fare un forzato parallelo fra due autori così fra loro dissimili ed in materia così diversa; nè quel ch'ei dice delle « due rivoluzioni egualmente irragionevoli » e « della possibile influenza » (p. 150) che il verismo filologico dell'uno potè avere su quello artistico dell'altro, ci ha punto persuaso dell'esattezza, non che della convenienza del parallelo. Ma nel libro vi è altro di male ancora, oltre il titolo. Lasciamo stare il modo con che l'Autore parla del « povero » (pag. 98) Manzoni: « dilettante filologo e nulla più » (p. 89), sostenitore di « stramberie » (p. 93), che neanche possedeva « il materiale della lingua » (p. 95). Quest'ultima sentenza glie l'ha comunicata « senza fargliene un segreto » il Fanfani, e il Gelmetti v'ha creduto, come anco ha creduto all'altra minchioneria dello stesso autore, che cioè il parlare della plebe fiorentina « è tanto diverso dalla lingua comune, che nessun altro dialetto d'Italia riesce più inintelligibile di esso » (p. 60)! Ma il « povero » sig. Gelmetti ci fa soltanto sorridere quando parla a quel modo di un uomo come il Manzoni. Del quale almeno si dovrà riconoscere che, colla sua proposta di estendere l'uso vivente fiorentino a tutta Italia, o, secondo la formola elegante del Gelmetti, di « trasportar Firenze scussa scussa da per tutto » (p. 72), egli operava per desiderio di un utile universale e senz'ombra di passioni locali. E il Morandi, ch'è un umbro da Todi, come il Gelmetti ci va ripetendo, è mondo ei pure da quella stessa lebbra municipale. Ma il Gelmetti non può « sopportare che in Milano passino senza censura certe intemperanze, tanto più incomprensibili quanto le tradizioni milanesi non sono queste (p. 10), e vi furono sempre « guardate come buffonate questo fiorentinerie » (p. 52); cosicchè, sia egli, il Gelmetti, milanese o di Verona, come altrove parrebbe, certo è che il vecchio lievito delle passioni municipali fermenta nell'animo e nell'intelletto suo, per modo da fargli giudicar della controversia con quell'istinto d'ira civile, che, secondo ben disse il D'Azeglio, giace in fondo al cuore d'ogni italiano. Del resto poi, mentre egli combatte a spada tratta per l'italianità assoluta della lingua, anch'egli, dinanzi all'evidenza dei fatti e al corso storico delle cose, cade in contraddizione, e non una sola volta: chè a pag. 89 riconosce « la ricchezza e naturalità maggiore della lingua di Toscana e soprattutto di Firenze », e a pag. 123 spera in una « rigenerazione dialettale, special-

mento fiorentina, di nostra lingua >: che, in altri termini, ci riconduce al concetto manzoniano.

Il Gelmetti è fautore della lingua degli scrittori e nemico delle « capestriere » fiorentine: ma sarebbe desiderabile che mettesse meglio in pratica le sue dottrine: predicare coll'esempio sarebbe il modo più efficace a persuadere e convertire altrui. Ma se il modo di scrivere del Gelmetti rappresentasse davvero la tradizione degli scrittori, riprodurrebbe un gran brutto originale. Egli scrive, ad esempio: « i signori, o che somigliano a loro » (p. 101), e: « questa tradizione si taglia dalla fonte che l'alimenta ecc. » (p. 102). Ma odasi un qualche periodo tutt'intero: « Il ripetere questa decadenza nell'arte dello scrivere, decadenza però che dai manzoniani non si riconosce, per loro anzi è da per tutto un progresso che consola, grazie alle loro proposte, dalla mancanza di un vocabolario nel quale ci sia tutta la lingua contata e numerizzata, non una parola di più, non una di meno, affinché lo scrittore abbia una guida sempre sicura, sembra un errore di mente inferma ecc. » (p. 92). O anche: « Ognun vede che rinnegando tanta parte dell'intelletto nazionale, coll'escluderlo dall'aver voce decisiva, e non già soltanto consultiva, nello stabilire i fatti della lingua viva; restringendone inoltre sì fattamente i limiti, dentro i quali si agita, per soddisfare ai molteplici bisogni della civiltà, rimpicciolendoli, dico, sì fattamente e in ordine di tempo e in ordine di spazio; l'oggi di Firenze esteso ad un anno, forse per somma compiacenza anche questo, e così limitata proporla e magnificarla come la vera unità di lingua, che gl'Italiani facciano propria rompendo tutte le tradizioni, perchè i libri non sono a contarsi che come mezzi di provocar la memoria, questo è un foggarsi i fatti a capriccio, ecc. » (p. 98). In verità, a questa maniera di scrivere ci par preferibile qualche « capestrieria » fiorentina, e perfino l'uso e l'abuso di quegli sconosciuti *lui e loro*, che sono il rovello di Gelmetti. Il quale potrebbe dire: fate quel che dico io e non come faccio io: ma in questa materia di lingua e di stile il meglio davvero sarebbe mostrar col fatto la bontà della propria dottrina filologica.

## SCIENZE GIURIDICHE.

PASQUALE DEL GIUDICE, *Enciclopedia Giuridica ad uso delle scuole.* — Milano, Hoepli, 1880, in 8.

Il prof. Del Giudice, già noto ai cultori della storia del diritto per la sua pregevole monografia sulla *Vendetta nel Diritto Longobardo*, che venne assai favorevolmente apprezzata dai più valenti germanisti (Sohm, Boretius e Dahn), acquista ora un nuovo titolo di benemerita con questa *Enciclopedia Giuridica*, che è un'opera seriamente meditata, ricca di sobria e profonda dottrina ed assai commendevole, sia per l'ordine e la proporzione delle parti, sia per la precisione, la brevità e la efficacia del dettato.

Il Del Giudice, posto in sodo il concetto che la Enciclopedia Giuridica è una disciplina autoroma, e che quindi vuol essere rigorosamente distinta così dalla storia come dalla filosofia del diritto, ne determina con metodo rigoroso la sfera d'efficienza, assegnandole il compito modesto ma pure importantissimo d'una introduzione generale allo studio del diritto nazionale positivo. Seppe quindi evitare abilmente l'errore fondamentale in cui caddero tutti i suoi predecessori italiani e molti dei forestieri, i quali, o soverchiamente restrinsero il compito dell'Enciclopedia riducendola, sia ad un'arida raccolta di definizioni e distinzioni, sia ad una mera enumerazione di testi di legge; oppure esagerarono in senso opposto, invadendo il campo delle scienze giuridiche particolari.

L'opera esordisce con un *proemio* sul concetto e l'im-

portanza dell'argomento; si divide poscia in due parti, l'una *generale*, l'altra *speciale*. Le parte generale espone in sette brevi capitoli le dottrine preliminari concernenti la nozione del diritto, le sue relazioni coll'etica, la sua divisione in *naturale* e *positivo*, i vari *metodi* della sua *trattazione scientifica*, l'*origine* e le *fonti* del diritto positivo, la *efficacia* della legge nello *spazio* e nel *tempo*. Tutte queste teorie sono svolte dall'A., in base allo stato attuale della scienza, con piena cognizione delle fonti, e con grande esattezza. In alcuni punti però gli scopi essenzialmente didattici del libro lasciano il desiderio di maggiori svolgimenti e di una forma meno astratta; vi potrà provvedere una seconda edizione.

Più ampia, più interessante e più originale, nel suo ordinamento, è la *parte speciale* che svolge l'intero sistema del *diritto privato* e *pubblico*, nelle sue principali diramazioni. Il *libro primo* (suddiviso in tre titoli) discorre del diritto delle *persone*, del diritto *patrimoniale* e di quello di *famiglia* (*matrimoniale, domestico, ereditario*). L'A. applica con molta competenza le più sane e recenti teorie alla trattazione del diritto civile italiano. Le sue pagine dovrebbero essere meditate dai nostri *civilisti*, i quali, toltene poche eccezioni, o si restringono a mere parafrasi degli articoli del Codice, o ne fanno una critica puramente formale, od ingrossano i loro volumi coi giudicati dei tribunali, togliendoli molte volte dai commenti del Codice francese o del Codice Albertino, anche quando non si accordano colla legislazione italiana vigente. Il *libro secondo*, esso pure assai notevole, espone i principii fondamentali del nostro *diritto pubblico interno*, con un rigore giuridico che fa singolare contrasto colle digressioni politiche di cui riboccano anche i migliori nostri compendi di *diritto costituzionale*. Assai più di volo vi si toccano le quistioni amministrative, ma pure egregiamente. Raccomandiamo i §§ 93-95, 98-100 a certi compilatori di Corsi di Diritto Amministrativo, mostruosamente prolissi e nei quali c'è tutto fuorchè le norme giuridiche attinenti alla pubblica amministrazione. È pur notevolissimo il *terzo libro*, dedicato al *diritto penale*, che vi è riepilogato giusta le ultime e più sane teorie. Solo la forma lascia anche qui il desiderio di perspicuità maggiore. Il Paoli, inferiore al Del Giudice nella cognizione delle dottrine generali sul diritto di punire, lo supera indubbiamente per lucidezza d'esposizione. Al *libro quarto*, che tratta, forse troppo brevemente, del *diritto giudiziario (civile e penale)*, succede il *quinto* ed ultimo, concernente il *diritto internazionale, di pace e di guerra*. Domina qui pure il criterio giuridico; il punto di vista è pratico e positivo. In poche linee, ma in modo corretto ed efficace, vi si confuta la strana tesi del Mancini, che vorrebbe surrogare la *Nazione allo Stato*, come soggetto di diritti e di doveri. L'errore è affatto elementare; ma poichè si ripete in molte opere italiane anche contemporanee, fu altrettanto opportuno quanto era facile l'additarlo agli studiosi.

E poichè l'A. dedica, con delicato pensiero, questo ottimo suo libro alla memoria di Guido Padelletti, ci sia lecito esprimere la speranza, ch'egli voglia presto darci un *Manuale di Storia del Diritto Italiano*, che faccia degno riscontro alla *Storia del Diritto Romano*, non scevra da mende ma pur così preziosa, del compianto suo collega ed amico. Auguriamo che sia opera più profonda di quella dell'Albini, meno sconsigliata di quella dello Sclopis, egualmente coscienziosa ma più acuta e più breve di quella del Pertile.

M. T. FERRAND, *Les institutions administratives en France et à l'étranger.* — Paris, Coltilon, Guillaumin, 1879.

Sino dal Gennaio del 1879 il Ministero Dufaure dichiarava essere ormai tutti convinti in Francia della necessità di

una generale riforma organica dei Comuni e delle loro attribuzioni. D' allora in poi specialmente si sono cominciate a pubblicare con più frequenza monografie e studi sull'ordinamento dei Comuni e dei dipartimenti; monografie e studi che non sono meno utili per noi Italiani, che abbiamo molte identiche questioni, fra le questioni più urgenti. Il libro del Ferrand contiene in conclusione la dimostrazione di questa proposizione: che una delle cause delle frequenti rivoluzioni e contro-rivoluzioni, e dell'instabilità in generale dei governi in Francia, è la incompatibilità della costituzione amministrativa di quella nazione col sistema parlamentare. La tesi è vecchia, ma per molti riguardi è sempre nuova, tanto in Francia che in altri Stati. È il contrasto, direbbe col suo nuovo linguaggio lo Spencer, fra i due tipi principali dello Stato, il tipo militare e il tipo industriale. L'uno fondato sulla cooperazione coattiva, l'altro fondato sulla cooperazione volontaria. Secondo che predomini l'uno o l'altro, si ha la forte organizzazione amministrativa concentrata a scapito delle autonomie locali, la disciplina regolamentare a scapito della iniziativa dei cittadini. Se non si ammira nel libro del Ferrand nè lo splendore della forma nè l'altezza dei pensieri, è però importante sempre un libro in cui si vede che chi scrive ha piena notizia delle cose che espone, e che in gran parte ha visto alla prova, e dimostra una mente atta a cogliere il carattere, la sintesi come la legge storica delle istituzioni che descrive.

Anche questo libro è una manifestazione di quella sana tendenza che si è manifestata in Francia dal 1871 in poi, di non rimaner chiusi nella Francia, ma studiare anche le istituzioni del di fuori, ricavarne profitto, universalizzarsi e non rimanere soltanto francesi. La rassegna delle istituzioni estere è fatta dall'A. con molta precisione, con coscienza e con molta imparzialità. Nella seconda parte del suo libro l'A. indaga con quali riforme si potrebbe far cessare l'antinomia esistente fra il sistema amministrativo e il politico, per praticare effettivamente il governo della nazione per la nazione.

#### FILOSOFIA.

MASTRIANI GIUSEPPE, *L'uomo nelle Corti d'assise. Saggio.* — Napoli, Tip. Aniello, 1879.

L'uomo delinquente gode oggi delle simpatie di letterati e di dotti; e mentre illustri romanzieri lo studiano e lo accarezzano come personaggio prediletto, medici e psicologi tentano di rischiarare con amorosa cura le tenebre del delitto. È giusto, è anche utile che nulla sfugga del mondo umano alle cure dell'arte e alla dissezione della scienza; ma non oseremmo dire che il nuovo indirizzo e i nuovi amori abbiano sempre dalla parte loro il trionfo dell'estetica e della verità. Troppo spesso l'arte cerca nel delinquente stimoli malsani ad una morbosa curiosità, mentre la scienza sperimentale prorompe nelle aule serene della giustizia per portarvi più turbamento che luce.

Il Mastriani, che è autore di un libro molto curioso di psicologia (*Nolomia morale ossia Calcolo di probabilità dei sentimenti, delle passioni e degli atti umani.* Ediz. 2<sup>a</sup>, Napoli 1871), ha voluto anch'egli studiare come medico e come antropologo il mondo criminale, indagando come giudici, giurati, testimoni e avvocati possano modificare opinioni, verdetti e testimonianze per influenza della loro età, del loro sesso, del loro temperamento, della loro coltura, del loro stato di mariti o di celibi, per influenza della ricchezza, della povertà e dell'ambiente che li circonda. È argomento quasi nuovo e che solletica la curiosità. Nel tracciare le prime linee di uno studio di questo genere conveniva però abbozzare con tocchi molto fini i contorni della questione, accontentandosi di posare i termini del problema, piuttosto che affermare

con forma dommatica asorismi e sentenze. Facendo il rovescio, si rischia di passare più da astrologo che da psicologo, scambiando le divinazioni subiettive per responsi della scienza e rivelazioni della natura.

L'A. cade spesso in questo difetto. Chi non crollerà il capo sorridendo, dinanzi a queste ardite affermazioni?

« Nell'arma dei carabinieri vedesi accordarsi la bellezza e la robustezza della persona colla buona morale; e però siamo di opinione che un reato commesso da un carabiniere debba essere alquanto più che in altri severamente punito (pag. 89).

» L'avvocato gottoso è sempre severamente giusto, meno nel parossismo del male, nel quale può egli essere o iniquo o eroe.... (pag. 105.) È poco più avanti: « Il cardiaco si smarrisce nelle grandi lotte, ma nella tranquillità è sincero e giusto; non resiste a lunghe indagini, dispera della verità come i nevropatici. »

» L'avvocato gottoso suol essere poco facondo, ma incisivo e logico e talvolta mordace nel suo parlare.... » (pag. 107).

L'A. però non sbaglia sempre, e si trovano pure in questo volume alcune osservazioni assai fini.

Secondo noi, i difetti principali di questo libro provengono dall'incertezza in cui si trova l'A. rispetto alle sue convinzioni scientifiche. Da una parte, vuole ancora separato lo studio del corpo da quello dell'anima e mostra poca simpatia per Quételet, e dall'altra, domanda l'intervento del medico e dello psicologo nei responsi dei tribunali. Da questo contrasto nascono anche alcune proposte molto bizzarre; quale ad esempio quella di condannare non solo gli ufficiali di terra e di mare, ma anche i giudici al celibato, quando non possano trovare una moglie che abbia una dote tale da renderli indipendenti dalla paura e dalla corruzione.

La psicologia positiva è uno strumento preziosissimo ma delicatissimo, e oggi è maneggiato da mani troppo inesperte perchè possa darci indicazioni precise e inappellabili.

#### NOTIZIE.

— Il 7 febbraio è morto a Parigi nell'età di 84 anni il generale Morin, illustre scienziato, direttore del conservatorio di Arti e Mestieri, iniziatore della Commissione internazionale del metro.

— *Bibliothèque de l'École des chartes*, 1879 5<sup>o</sup> et 6<sup>o</sup> livr. M. De-la-ville Le Roux pubblica una memoria, corredata da dieci documenti tratti dall'Archivio di Stato in Firenze sopra la pace tra Firenze e G. Galeazzo Visconti, trattata da Riccardo Caracciolo, anti-grammaestro dell'ordine gerosolimitano (1391-92).

— Nell'autunno dell'anno decorso, gli archivisti tedeschi, imitando l'esempio dei bibliotecari d'America e d'Inghilterra, hanno tenuto un congresso a Handshut. Si sono trattate varie questioni sull'ordinamento scientifico e materiale degli Archivi e si è dato un voto favorevole alle esposizioni degli Archivi, sia temporanee, sia permanenti.

— Luigi Courajod, del Museo del Louvre, ha pubblicato un opuscolo sotto il titolo: *Léonard de Vinci et la statue de Francesco Sforza* (Paris, 1879): nel quale dà notizia d'un disegno da lui scoperto nel Museo di Monaco di Baviera, e si studia di dimostrare che questo disegno (già da lui pubblicato nella *Gazette de Beaux Arts*) rappresenta il pensiero definitivo di Leonardo per il monumento equestre a Francesco Sforza, da lui modellato e poi miseramente perduto. L'A. discute ampiamente tutte le questioni storiche e artistiche che si riferiscono a tale soggetto: questioni che sono già state discusse, sott'altro punto di vista, da valenti critici italiani, e segnatamente dal Mangeri e da Camillo Boito.

SIDNEY SQNNING, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA. 1880. — Tipografia BARRERA.

## RIVISTE TEDESCHE.

DEUTSCHE RUNDSCHAU. — FEBBRAIO 1880.

I. Heinrich Geffeken in un articolo intitolato *La Russia e l'Inghilterra nell'Asia Centrale* pone questo quesito: Si avvererà il bel sogno del prof. Martens, che, cioè, una volta trovati i loro convenienti confini, quelle potenze, ormai vicine, procederanno concordi ad incivilire l'Asia Centrale, ovvero il richiamo del conte Schuvaloff indica che il tempo degli accordi è passato e che ambedue le potenze si preparano in silenzio alla lotta? Considerando la grave importanza che ha questa questione per la politica europea, egli si accinge ad esaminarla. A tale effetto l'A. ricorda brevemente i progressi della Russia in Asia, cominciando dalle conquiste fatte nel Caucaso nel 1828, fino all'assalto di Samarcanda nel 1868, ed alla sottomissione dell'Emiro di Bukaria, ed espone le arti da essa usate per addormentare le diffidenze dell'Inghilterra. La politica della Russia in Asia è delineata da queste parole del vecchio Lord Derby: « La politica russa da 150 anni è stata sempre lentamente aggressiva; essa non ha proceduto per assalti, ma bucherando e minando eccitava il malcontento, offriva la sua mediazione, quindi il suo aiuto; poi riconosceva l'indipendenza dei popoli soggetti ad altri, li prendeva sotto la sua protezione, finalmente se l'incorporava. » A fronte di questo procedere sicuro e conforme ad un piano preordinato, la politica dell'Inghilterra in Asia era titubante ed incerta; ma fino da quando la Persia nel 1836 voleva ridurre all'obbedienza il principe di Herat, l'Inghilterra si mostrò risoluta ad impedire che l'Afghanistan e specialmente l'Herat cadessero in mani ostili; imperocchè, sebbene in quel tempo i confini russi fossero separati dai suoi per tutta la larghezza dei kanati dell'Asia Centrale e del regno indipendente dei Sikh, essa aveva compresa l'importanza strategica di quelle posizioni, la quale ha dato luogo nell'Asia Centrale al proverbio che: soltanto quegli che possiede Cabul può essere il dominatore dell'India. Riuscì l'Inghilterra ad impedire che la Persia sottomettesse l'Herat, ma s'inimicò quello Stato e lo spinse a gettarsi nelle braccia della Russia. Narrata quindi l'infelice spedizione inglese del 1840 contro Dost-Mohammed, la quale è considerata dall'A. come un grande sbaglio, ed i rapporti stabilitisi posteriormente fra l'Inghilterra e quel principe, l'A. si ferma più a lungo sulla politica seguita dagli Inglesi di fronte al suo successore Shir-Ali, e li biasima di non averlo efficacemente sostenuto contro i suoi fratelli e di non essersene fatto un alleato. Anche nel 1874 dopo la spedizione russa contro Khiva, Shir-Ali fece vive pratiche presso gli Inglesi per assicurarsi la loro protezione contro l'avanzarsi dei Russi, ma trovò fredda accoglienza, ed allora deliberò di cercare l'amicizia della Russia, poichè s'immaginò che la condotta dell'Inghilterra fosse suggerita dal timore che essa aveva di quella potenza. Quando lord Salisbury nel 1875 cercò di stabilire sopra un piede migliore le relazioni coll'Afghanistan, era già troppo tardi; e tutte le pratiche per ottenere che Shir-Ali concludesse un'alleanza coll'Inghilterra andarono a vuoto. Frattanto essendo stata ricevuta dall'Emiro un'ambasciata russa, l'Inghilterra vide quanto importasse per il prestigio del nome inglese in Asia che non fosse rifiutato ad essa quello che aveva potuto ottenere la Russia. Di qui l'invio di un'ambasciata, il divieto opposto al suo avanzarsi, l'*ultimatum* inglese, e quindi le ostilità. Dopo avere accennato al risultato della spedizione, al trattato di pace stipulato con Jakub Khan, ed agli avvenimenti più recenti che seguirono l'assassinio del maggior Cavagnari, l'A. dice: Che l'Inghilterra possa riescire finalmente a superare le difficoltà militari non è cosa dubbia, ma con ciò non è risoluto il problema politico. La

politica inglese si è interamente alienati i suoi alleati naturali, la Persia, l'Afghanistan e la Porta. Ora si tratta di sapere se l'Afghanistan sarà l'antemurale dell'India contro l'impero russo asiatico o un posto avanzato della Russia contro l'India. Se l'Inghilterra vuole mantenere la sua posizione dominante in Cabul, deve tenervi una guarnigione inglese, e deve occupare tutte le posizioni necessarie per conservarsi libere le comunicazioni con quella città. Ciò costerà gravi sacrifici, ma è il solo modo di assicurare efficacemente l'India. Tali sacrifici potranno forse essere alleviati, lasciando l'Herat alla Persia verso la quale gravita naturalmente per ragioni di posizione e di popolazione; con ciò l'Inghilterra si concilierebbe la Persia e senza nessun pericolo, perchè se questa inclinasse verso la Russia, l'Inghilterra potrebbe tenerla in freno minacciandola, come nel 1838 e nel 1857, sul Golfo Persico. Ma l'amicizia della Persia diviene tanto più importante in quanto che il riserbo della Russia in Asia è già cessato.

Si è potuto vedere dalla corrispondenza trovata a Cabul fino a qual punto la Russia abbia avuto la mano chetamente negli avvenimenti dell'Afghanistan; anche più importante è l'avanzarsi dei Russi contro i Turcomanni e contro Merw. Nella spedizione dell'estate scorsa essi ebbero a soffrire invero la più seria sconfitta che abbia mai subita un esercito russo nell'Asia centrale, e si ritirarono con perdite enormi, ma questa sconfitta dev'essere vendicata e la fama della invincibilità delle armi russe ristabilita; altrimenti potrebbe divampare in quelle regioni un incendio, che la Russia non sarebbe in istato di domare: quanto essa sia penetrata di tale necessità lo mostra l'aver per la prima volta restituito alla China un territorio asiatico già occupato, cioè, la provincia di Kuldscha, per non avere a temere molestie da quel lato.

Nel prossimo tentativo di rivincita la condotta della Persia sarà di grandissima importanza, e se l'Inghilterra riuscisse a legarla a sè ed a porgere la mano ai Turcomanni, la politica russa ne riceverebbe un colpo sensibile. Però se l'Inghilterra crede che la sua politica in Asia non possa aver sicurezza se non da una decisiva sconfitta della Russia, deve spingere lo sguardo più oltre. Non deve soltanto lodare la politica orientale austro-germanica, ma appoggiarla attivamente, ed assumere l'impegno di opporsi ad ogni possibile desiderio di rivincita per parte della Francia. Dal modo col quale gli uomini di stato inglesi sapranno affrontare questa questione può dipendere l'avvenire dell'impero britannico.

## NOTIZIE VARIE.

— A giorni uscirà, edita da E. Loescher, una traduzione in inglese del *Vecchio e Nuovo* di Onorato Occioni, fatta da Federico Townsend.

— L'Accademia orientale pubblicherà fra breve una traduzione del *Santo Editto* fatta dal prof. L. Nocentini sul testo cinese accompagnato dalla traduzione mancese. Questo lavoro, che sarà corredato di note filologiche, ha per oggetto di fornire, a coloro che vogliono avviarsi agli studi sinologici, un corredo di esempi delle regole grammaticali della lingua cinese.

— Nel *Centralblatt* (3 gennaio), si attribuisce grande importanza ad un libro di Achille Lucaire, pubblicato dal Maisonneuve (Parigi, 1879) intitolato: *Études sur les idiomes pyrénéens de la région française*, nel quale sono trattati a fondo l'idioma basco e i dialetti romanzi della Guascogna.

— Il defunto Raspail, deputato radicale, ha lasciato al Municipio di Parigi la sua fortuna, che ascende a circa 2 milioni di franchi, colla condizione che sia impiegata in prestiti alle società operaie.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*The Academy* (14 febbraio). François Lenormant continuando le sue note archeologiche sull'Italia meridionale, consacra un secondo articolo alla Magna Grecia.

*The Journal of Speculative Philosophy* (n. 52). Gertruda Garrigues dà una descrizione particolareggiata della Scuola di Atene del Raffaello, nella quale vede una specie di epitome della filosofia greca.

*The Contemporary Review* (gennaio). Roberto Stuart parla della scuola realistica fra i poeti italiani e dell'opposizione suscitata da essi.

*The Athenaeum* (14 febbraio). Rodolfo Lanciani parla degli oggetti scoperti negli ultimi scavi a Roma e del Museo Tiberino.

Un architetto richiama l'attenzione pubblica in Inghilterra sui divisati restauri del Palazzo Ducale a Venezia i quali non gli sembrano meglio giustificati di quelli della facciata di San Marco.

II. — Periodici Francesi.

*Gazette des beaux-arts* (dicembre). Eugenio Müntz continua il suo studio sugli architetti di San Pietro a Roma servendosi di nuovi documenti.

*Revue politique et littéraire* (14 febbraio). Emile Gabhart, per l'apertura del suo corso alla Sorbona di *Litterature meridionali di Europa*, ha fatto una lettura su Machiavelli nella quale mette in rilievo i lati buoni del carattere di lui e le sue eminenti qualità.

*Bibliothèque universelle et Revue Suisse* (febbraio). Nella cronaca italiana riproduce una parte del frammento inedito: *La condanna di morte*, di Luigi Settembrini, pubblicato dalla *Rassegna*.

Parla di alcuni nuovi scritti dello Zumbini, della *Scienza dell'educazione nelle scuole italiane*, di Pietro Siciliani, degli Studi di Giuseppe Descours di Tournoy: *Sulla educazione dei figli del popolo nella scuola pubblica*, e delle *Poesie della marchesa Ricci Paterno*, Castello.

*Revue des Deux-Mondes* (15 febbraio). Giuliano Klaczko discorre di Dante e di Beatrice.

III. — Periodici Tedeschi.

*Jahrbuch für Gesetzgebung und Volkswirtschaft* (Anno III, fasc. 4). E. Bezdold giudica pregevole l'opuscolo di Luigi Miraglia su *Antonio Scialoja*.

Emilio Tauffen parla con lode del libro di Marino Beltrami Scaglia sulla *Riforma penitenziaria in Italia*.

Ritiene che il Villari nel suo libro sul Machiavelli lasci molto indietro quasi tutti quelli che prima di lui hanno scritto sul Segretario Fiorentino.

*Repertorium für Kunstwissenschaft* (vol. III, fasc. 2). Uberto Janitschok continuando i suoi studi sulla pittura palermitana rileva l'importanza che ha Vincenzo Ainemolo, detto il Romano, nello sviluppo della pittura italiana dopo Raffaello e gli attribuisce collo Schulz uno degli affreschi del Refettorio di S. Maria Nuova a Napoli.

Il medesimo dichiara gli *Studi italiani* di Ermanno Hettner molto pregevoli; fa però numerose obiezioni contro certe correzioni dell'autore.

Biasima severamente una conferenza di Paolo Tschackert sui *Papi del Rinascimento* che giudica perversa, dicendo che sono da invidiare quei papi e quegli artisti che non sono menzionati in questo scritto.

Ragguaglio favorevole sulla *Roma Sotterranea* di Francesco Saverio Kraus.

*Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst* (5 febbraio). A. Wolf espone diffusamente la questione del restauro di San Marco a Venezia.

*Zeitschrift für romanische Philologie* (III, 3). A. Gaspary parla del nome di « Filocopo » sostituito da Messer Tizzone Gaetano di Pofi nell'edizione del 1538, a « Filocolo » (come erroneamente fu scritto dal Boccaccio).

G. Körting, rendendo conto del libro di Riccardo Förster su Francesco Zambecchi, lo dice eccellente per metodo ed esattezza.

*Literarisches Centralblatt* (14 febbraio). Nel libro di Ignazio Ciampi Innocenzo X, giudica meritevoli di elogio il tatto e la misura coi quali l'autore ha trattato il suo soggetto.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 110, vol. 5° (8 febbraio 1880).

La situazione finanziaria fino al 1880. — Un decreto bizzarro. — Lettera Militare. La durata della ferma sotto le armi (F.). — Corrispondenza da Londra. — Corrispondenza da Napoli. — La Settimana.

La duchessa di Ceri. Episodio storico del secolo XVII (*Alessandro Corvisieri*). — L'Emancipazione delle donne in Inghilterra (*C. Grant*). — Emanuele Kant e la sua dottrina dell'esperienza (*Giacomo Barzellotti*). — Bibliografia: Letteratura. *Giovanni Scopoli*, Dell'istruzione nelle belle lettere, ecc. — Diritto Costituzionale. *Giorgio Arcoleo*, Il Bilancio dello Stato e il Sindacato Parlamentare. — Scienze Economiche. *I. Luzzatto* (Saniere), Introduzione allo studio della Economia Politica nei rapporti colla Sociologia. — *Ch. Laboulaye*, Economie des machines et des manufactures. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

Sommario del n. 111, vol. 5° (15 febbraio 1880).

La situazione finanziaria nel 1880. — Il riordinamento delle amministrazioni comunali e provinciali. — La commissione del Bilancio. — La tariffa generale delle dogane in Francia. — L'azienda dei prestiti e arruoto di Firenze. — Corrispondenza da Modena. — La Fatta (*R. Fucini*). — Il Virgilio medico-laurenziano (*Cesare Paoli*). — Menghino Mezzani (*Corrado Ricci*). — Bibliografia: Letteratura. *Onorato Occioni*, Vecchio e Nuovo, versi. — *Serafino Pucoi*, Principii di Letteratura generale, italiana e comparata. — Bibliografia. *Camillo Raineri Bisica*, Opere della Biblioteca Nazionale pubblicate dal cav. Felice Le Monnier e Successori, descritte ed illustrate. — Scienze Economiche. *Em. Nazzari*, La scuola classica di economia politica; *Id.*, Alcuni quesiti sulla domanda di lavoro. — *Philipp Gerstfeldt*, Beiträge zur Reichsteuerverfrage, auf Grund einer Vergleichung der Ausgabe und Einnahme-Verhältnisse im deutschen Reich mit denen der grösseren Staaten Europas. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**A**BOLIZIONE GRADUALE DELLA TASSA DI MACINAZIONE DEL GRANO, discorsi del senatore *Giuseppe Saracco*, pronunziati al Senato nelle tornate del 20, 21 e 23 gennaio 1880, Roma, tip. del Senato, di Forzani e C., 1880.

**A**NNALI DI AGRICOLTURA 1879, n. 15, condizioni della pastorizia in Sardegna. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

**A**NNALI DI AGRICOLTURA 1879, n. 16, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione dell'Agricoltura, Relazione sul servizio minerario nel 1878. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

**A**NNALI DI AGRICOLTURA 1880, n. 23, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione dell'Agricoltura. Compendio Storico dell'Agricoltura della Toscana dai suoi principii a tutto l'anno 1880, di *Francesco Inghirami*. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

**C**USTOZA E GENOVA. Le elucubrazioni del generale Alfonso La Marmora, per *Federico Campanella*. Roma, tip. E. De Angelis, 1880.

**D**IO LIBERALE, sintesi scientifica storica, di *Quirico Filopanti*. Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1880.

**I**VIAGGI POLARI, SUNTO STORICO DELLE SPEDIZIONI INTRAPRESE NEI MARI GLACIALI, da quelle iniziate nel secolo XV fino all'ultima, compiuta colla *Vega*, illustrato con carte corrette secondo gli ultimi studi geografici fatti dalla spedizione Svedese, di *Pietro Rezzadore*. Roma, tip. Barbèra, 1880.

**I**L VESSILLO ISRAELITICO, puntata 1 gennaio 1880. Rivista Mensile per la storia, la scienza e lo spirito del Giudaismo diretta dal cav. *Flaminio Servi*, Rabbino Maggiore. Casale Monferrato, tip. Cassone.

**I**L GENERALE ALFONSO LA MARMORA, ricordi biografici per *Giuseppe Massari*, volume unico. Firenze, G. Barbèra editore, 1880.

**L**'INDIVIDUO E LO STATO COME FATTORI DI PROGRESSO, dissertazione per laurea stampata per voto della facoltà giuridica della Regia Università di Palermo di *Liborio Armao*. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1880.